ANNO 57 — MATTINO — TORINO Mercoledì 25 Luglio 1923 — MATTINO — NUM. 175

ABBONAMENTI
Anno Sem. Trim.
Italia e Colonie L. 50 — 25,50 13 —
Estero » 100 — 51 — 26 —
Italia e Colonie L. 55 — 28,50 15 —
Estero » 115 — 60 — 30 —
Dirigere vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.
Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

La pace con la Turchia è firmata

La prima revisione

Il trattato di Losanna è, quello di Sèvres fu. Ciò significa che la pace colla Turchia ora firmata, ha una doppia importanza: in sè stessa, in quanto regola finalmente (per verità, non ancora in tutte le sue parti) la situazione della Turchia e dell'Oriente anteriore; e nei rapporti con la sistemazione precedente quella di Sèvres, e con tutto l'edificio delle paci intesiste, in quanto, cioè, viene a costituire uno degli anelli, e non fra i meno importanti, nella catena degli avvenimenti del dopo guerra.

Sotto il primo aspetto, non occorre fare un lungo discorso, perchè le stipulazioni del trattato sono ormai note, anticipatamente, da mesi e mesi, ne è scontato già l'effetto e si è formato intorno ad esse una communis opinio. Tutti pensano — salvo, forse, Venizelos, e piuttosto i venizelisti — che l'aver riconosciuto alla Turchia il possesso dell'Asia Minore e della Tracia orientale, è stata opera saggia, perchè corrispondente alla realtà delle cose; che altrettanto si può dire per la rinuncia a toglierle l'effettivo possesso degli Stretti e di Costantinopoli e per la riduzione delle servitù internazionali gravanti sugli Stretti medesimi, riduzione che accresce la sicurezza della Turchia e della Russia. Questo in linea generale, senza discutere qui le nuove frontiere chilometro per chilometro, e le stipulazioni sugli Stretti clausola per clausola. Più complesso e difficile è il giudizio sulla parte giuridica, finanziaria, economica; le tendenze ad eliminare le giurisdizioni speciali (capitolazioni), a ridurre gli oneri aggravanti le spalle di Stati e di popoli usciti malconci e impoveriti dalla guerra, a porre i rapporti economici internazionali sulla base dell'uguaglianza e della porta aperta, sono in sè lodevoli: rimane a vedere come funzioneranno, in pratica, le clausole relative, e cioè se al diminuito controllo europeo sulla Turchia corrisponderà una aumentata, o almeno non diminuita sicurezza giuridica, e se non ne verranno inceppati la ricostruzione e lo sviluppo economici dell'Oriente anteriore.

Ma tutte queste considerazioni, per quanto importanti in sè, passano in seconda linea riguardo a quello che potremmo chiamare l'aspetto storico del trattato di Losanna. Il quale segna veramente una data nella storia del dopoguerra, perchè con esso abbiamo la prima revisione ufficiale e totale di uno dei trattati di pace del 1919-20. La nostra opinione intorno a questi è troppo nota perchè abbia bisogno di essere ripetuta: ed è poi, ormai, l'opinione praticamente unanime del mondo politico internazionale, salvo di coloro che — come Lloyd George — sono costretti ancora a difendere quei trattati per l'onore della firma, oppure — come Poincaré — credono, per miopia politica, legato a taluno di essi trattati la conservazione e la grandezza della propria patria, o infine — come certi nazionalisti italiani — ritengono, con una concezione quasi puerile, che il criticare quei trattati di pace significhi «svalorizzare la vittoria»; quasichè i frutti reali di questa dipendessero da un protocollo diplomatico, od anzi da un insieme di protocolli, idealmente solidali fra loro, anzichè dagli effettivi spostamenti di forze avvenuti sullo scacchiere internazionale. Lasciando alle loro querule fantasticherie questi astrattisti e passatisti della politica che vorrebbero fermare il mondo a Versailles, come Metternich (con più ingegno e più senso della realtà) s'industriava fermarlo a Vienna, diciamo dunque che il trattato di Losanna, revisione totale di quello di Sèvres, compiuta sopra un piede di uguaglianza fra Turchia e potenze alleate, rappresenta il primo passo verso quella revisione generale dei trattati di pace che — compiuta nei modi più adatti ad evitare nuovi perturbamenti — è l'unica via perchè il mondo del dopo guerra trovi un suo equilibrio. Revisione generale in cui non correranno certo pericolo — per poco che gli interessati abbiano di coscienza nazionale e di accortezza politica — quelle che rappresentano le conquiste storiche della guerra, in prima linea i confini naturali dell'Italia nord orientale e la distruzione dell'impero absburghese — conquiste tanto più definitive quanto maggiori sacrifici hanno costato — ma andranno invece modificate o cancellate le disposizioni improvvisate, artificiali assurde, contrastanti col naturale sviluppo economico e politico dei popoli europei.

Si dirà, ancora una volta, che questo nostro revisionismo è ideologia; e si addurrà a prova il fatto che tra Sèvres e Losanna c'è di mezzo una guerra. Ma è proprio questo il punto a cui volevamo venire. Siamo cioè i primi a ritenere — e l'abbiamo già detto or ora — che le modificazioni ai trattati devono rispondere a motivi concreti ed a forze reali, quali sono stati, nel caso nostro, la perdurante vitalità etnica della Turchia e la debolezza della Grecia. Ma questo non significa che i motivi concreti e le forze reali debbano agire necessariamente fino alle ultime conseguenze (cioè fino alla guerra od alla rivoluzione). L'arte politica consiste invece nella valutazione parzialmente anticipatrice e integratrice della realtà e quindi nella prevenzione dei mali a cui il gioco degli avvenimenti abbandonati alla loro successione meccanica può condurci; negare ciò significherebbe proclamare come ideale politico la contemplazione quietistica di certi monaci del monte Athos. Nel caso nostro, non erano già visibili, dalle esperienze della guerra, oltrechè da tutti gli altri dati già preesistenti, quei due fattori di cui parlavamo: vitalità persistente dei Turchi, debolezza dei Greci? Appunto per questo fu un grave errore il trattato di Sèvres, e il ritardo ad arrivare al nuovo di Losanna. Lo stesso si può dire anzi con molto maggior ragione, per il trattato di Versailles e la situazione da esso creata tra la Francia (e certi suoi alleati) e la Germania. Chiunque non sia cieco scorge come vi sia qui una sproporzione evidente fra le forze reali (dei tedeschi, francesi e così via) e la sistemazione giuridica ad esse imposta. Troppo si è voluto abbassare e si continua a voler abbassare da una parte, attribuendo all'altra una capacità ch'essa non possiede. Saggezza politica elementare vorrebbe che si pensasse a ristabilire l'equilibrio — sia pure gradualmente e con le dovute precauzioni — prima che uno scoppio violento qualsiasi venga a realizzarlo chi sa attraverso quali nuove rovine. Per arrivare alla revisione di Sèvres c'è voluta una guerra in Oriente; c'è proprio chi desidera che altrettanto accada per rendere applicabile Versailles? Non dell'Oriente e di un conflitto localizzato si tratterebbe, in questo caso, ma del centro di Europa e di un nuovo incendio europeo e forse mondiale. Pensarci fino a che c'è ancora tempo!

La cerimonia

(Dal nostro inviato speciale).

LOSANNA, 24, notte

La pace è firmata. Dalle 3 alle 3,330 del pomeriggio di oggi nella sala dell'Università di Losanna, in un'atmosfera afosa e fra la curiosità della folla che gremisce l'aula, i plenipotenziari hanno firmato il trattato che, dopo la laboriosa conferenza di oltre un centinaio di sedute, dovrebbe — almeno nelle intenzioni — apportare la pace in Oriente.

Toilettes e affreschi

Losanna presenta l'aspetto delle grandi occasioni; fiori e bandiere dappertutto. Manca soltanto il tradizionale sole d'estate. Man mano che si avvicina l'ora della firma, il cielo si rannuvola e l'aria si fa pesante. Nei dintorni dell'Università la polizia ha disposto un severissimo servizio d'ordine e dietro i cordoni si assiepa una ragguardevole folla di curiosi, quanto mai disciplinata. Alle 2,35 cominciano a giungere le automobili delle delegazioni. La prima è quella inglese, con sir Rumbold ed il seguito. Poco dopo, giunge, in un'automobile scoperta, Ismet pascià sul quale maggiormente è rivolta l'attenzione della giornata. La folla, però, s'interessa assai più delle eleganti toilettes femminili che del passaggio dei vari delegati.

L'aula presenta la medesima vivacità di tinte degli abiti femminili; dalla bianca toilette di lady Rumbold a quella verde loncé della signora che salirà più tardi in automobile con Venizelos. Attorno alle pareti e lungo i soffitti corrono allegoriche figure rappresentanti la scienza, il lavoro, l'arte e la poesia. Firmando, i delegati volgeranno le spalle al quadro allegorico della scienza per guardare verso quello dell'arte.

I giornalisti sono sempre gli stessi, da Mudania a Losanna. Fuori, come dentro l'aula, c'è troppo ordine perchè vi sia posto per l'entusiasmo. Lungo le scalinate, nei corridoi, dappertutto, valletti in tenuta verde cangiante prestano servizio. Fuori sulla piazza, in una rigidità che stanca chi li vede, numerosi poliziotti di servizio attendono l'inizio e la fine della cerimonia.

Le firme

Nell'aula sono presenti circa 300 persone. Cronologicamente, alle 3 precise, il presidente della Confederazione, Scheuer, scortato dal vice-presidente e dal capo del dipartimento politico, entra nella sala. Il pubblico si alza in piedi compresi i delegati. L'aria è pesante. Scheuer con brevi parole dichiara aperta la seduta ed invita i delegati a firmare il documento della pace, il quale si trova depositato sul tavolo centrale coperto con una tela cerata color rosso scuro. Alla destra del tavolo si trovano il dottor Rumbold, il generale Pellé e il senatore Garroni; alla sinistra Ismet pascià, i delegati americani, i giapponesi, ecc. Ai lati del tavolo presidenziale due palme recano un'impressione di frescura.

La cerimonia, che dovrebbe a questo punto essere solenne, appare monotona. Ismet pascià è il primo a firmare. Senza il minimo segno di emozione sul volto, estrae dall'astuccio una penna stilografica d'oro — regalatagli mesi addietro dagli studenti di Costantinopoli — per firmare il trattato di pace della nuova Turchia vittoriosa. Ismet pascià firma con aria quasi distratta; rimanendo sempre in piedi. E' l'unico che firma in questa posizione, poichè tutti gli altri si accomodano nella poltrona; persino il delegato giapponese, che ha meno firme da apporre degli altri. Il rappresentante di Kemal pascià firma almeno per la durata di cinque minuti d'orologio, poi ritorna a sedersi, assumendo un'attitudine distratta; in quella posizione rimarrà sino alla fine della cerimonia. Dopo Ismet pascià è la volta di sir Rumbold, quindi del generale Pellé e del senatore Garroni, accanto al quale siede al tavolo (dove sono i documenti della pace) anche il ministro Montagna, che deve pure firmare numerosi documenti protocollari. Firmano quindi Ochiai per il Giappone, Stancioff e Marnoff per la Bulgaria, Venizelos e Caclamanos per la Grecia, Pereira per il Portogallo, Prizer per il Belgio.

La firma si svolge tra la disattenzione generale. Appena tutti i delegati hanno firmato il presidente della Confederazione svizzera, Scheuer, si alza nuovamente e pronunzia un altro breve discorso.

Il saluto del Presidente svizzero

Egli ringrazia anzitutto la Conferenza per aver scelto Losanna come sede della riunione. «Gli ostacoli che la Conferenza doveva superare erano particolarmente grandi — egli dice — ma fortunatamente la saggezza dei partecipanti è riuscita a vincerli e così si è giunti all'accordo. I sacrifici ai quali voi avete dovuto consentire nell'interesse generale sono certo stati pesanti, ma il risultato ottenuto valeva bene tale prezzo. Questi sacrifici hanno permesso la cessazione completa delle ostilità ed il ristabilimento della pace. Non solo i popoli direttamente interessati, ma il mondo intero vi deve essere riconoscente». E termina dichiarando che tra due popoli vi possono essere dissidi, ma essi devono essere regolati in una atmosfera di pace e di lavoro. «Con queste parole — egli esclama — dichiaro chiusa la Conferenza. Possa questa giornata essere ricordata da tutti i popoli come una fonte di felicità e di benessere».

Nessuno ringrazia...

Terminato il breve discorso, c'è nell'aula un senso di disorientamento e di attesa. Il pubblico si attende che qualcuno dei delegati si alzi a rispondere, anche con poche parole, al saluto del presidente della Confederazione, ma invece ognuno rimane seduto al suo posto. Passa così qualche secondo d'incertezza generale; poi, tutti convinti che non vi sarà alcuna replica, si applaude prima timidamente quindi rumorosamente al presidente della Confederazione, il quale si alza e si dirige all'uscita, seguito dalle autorità e dai delegati.

L'aula si sfolla lentamente. Fuori è apparso, per la prima volta nella giornata, il sole. Sulla gradinata fotografi e cinematografisti fanno scattare gli obbiettivi. In mezzo alla moltitudine di personalità in tuba spiccano sempre le vivaci ed eleganti toilettes femminili. Sir Rumbold, in mezzo ad un gruppo di signore, emerge per l'alta figura e per il cilindro bigio. Il giapponese Ochiai passa sorridente insieme alla sua signora innanzi all'obbiettivo cinematografico. E' quindi la volta di Ismet pascià, il quale è il personaggio più «girato» della giornata. Il primo delegato turco rimane per alcuni minuti dinanzi all'apparecchio cinematografico, tanto che Riza Nur bey fa cenno agli operatori di smetterla. Poi accompagna Ismet sino alla vettura.

La pace è firmata. Stasera Losanna è illuminata a festa. Nelle sale del «Lausanne Palace» fervono le danze.

A. ".

La Conferenza della Piccola Intesa

Il comm. Alliprandi a Vienna

(Servizio speciale della «Stampa»)

Vienna, 24, notte.

Si ha da Bucarest il programma della Conferenza della Piccola Intesa a Sinaia. Venne definitivamente fissato che i ministri Ninciç e Benes giungeranno a Sinaia il 28 mattina, solennemente ricevuti dai rappresentanti del Governo rumeno. La Conferenza durerà tre giorni. Si terrà nella casa Victoria, dove gli ospiti saranno anche alloggiati. Dopo il ricevimento ufficiale, il primo giorno della Conferenza si discuterà il punto di vista della situazione della Piccola Intesa di fronte al problema delle riparazioni. Quindi si tratterà la questione della rappresentanza della Piccola Intesa quale gruppo di potenze nel Consiglio della Lega delle Nazioni. Il secondo giorno verrà in discussione il contegno omogeneo delle nazioni della Piccola Intesa nelle questioni ungherese e bulgara. Il terzo giorno si esaminerà l'entrata della Polonia e della Grecia nella Piccola Intesa. Il ministro Benes ha annunciato da Praga che ritornerà alla capitale della Ceco-Slovacchia il 1.o agosto; si recherà poscia a trascorrere il periodo delle ferie in Slovacchia.

La notizia che il capo-divisione al Ministero delle Finanze italiano, comm. Alliprandi, giungerà prossimamente a Vienna coll'incarico del riordinamento e miglioramento della regia tabacchi austriaca aveva destato viva impressione in diversi giornali austriaci, temendosi che si trattasse di un nuovo controllore. Dalle spiegazioni date dai giornali della sera risulta invece che il comm. Alliprandi, specialista in materia di tabacchi, fu invitato dal commissario generale della Lega delle Nazioni, Zimmermann, a collaborare all'azione di risanamento e ad esperire indagini circa le economie possibili. I lavori del comm. Alliprandi dureranno diversi mesi.

Il pericolo corso dal ministro Derby

I cavalli della berlina balzano nella folla — Una ventina di feriti

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 24, notte.

Durante un corteo formato per una visita che oggi il Duca e la Duchessa di York hanno fatta a Liverpool, i cavalli di una delle vetture di gala si imbizzarrirono e balzarono in mezzo alla folla, che faceva ala al percorso. Sulla berlina sedevano l'alto sceriffo del Lancashire e il ministro della guerra Lord Derby. Per fortuna non vi furono morti, ma una ventina di persone rimasero ferite, in maggioranza donne e bambini. Si tratta di fratture e lesioni per fortuna non gravi.

La ricchezza delle poste inglesi

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 24, notte.

Il ministro delle Poste, oggi in Parlamento, ha dimostrato che la sua amministrazione è fra le più floride di tutti i servizi pubblici inglesi. Era stato preventivato per l'ultimo anno finanziario un avanzo sul bilancio delle Poste di tre milioni di sterline. Il ministro ha annunciato oggi che l'avanzo invece è risultato superiore di 3 milioni e mezzo.

Tittoni ricevuto da re Giorgio

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 24, notte.

Il senatore Tittoni che si trova qui da qualche settimana ospite della figlia maritata ad un nobile inglese è stato ricevuto stamane da Re Giorgio al Bukingham palace.

Le dimissioni di Barzilai accettate dai giornalisti

Roma, 24, notte.

Stasera l'assemblea dell'Associazione della stampa romana (professionisti), ha accettato le dimissioni del Consiglio direttivo, presieduto dall'on. Barzilai.

Il marco e la politica finanziaria del governo tedesco

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 24, notte.

Oggi il dollaro ha raggiunto l'altezza mai vista di 414 mila marchi. Il corso del dollaro, questa sera, alla Borsa di Berlino, è risultato sensibilmente superiore a quello avutosi sui mercati stranieri. Questo significa l'abbandono completo, da parte del Governo e della Reichsbank, della politica di sostegno del marco. Come si ricorderà, da principio la Reichsbank credette di potere sostenere il marco rispondendo abbondantemente al fabbisogno di valuta estera, non solo, ma anzi gettando sul mercato divisa estera in maggiore quantità di quella domandata. Visto il fallimento di questo sistema, la Reichsbank ha adottato il metodo radicalmente opposto: di corrispondere alle domande di valuta estera in misura minima sperando che i possessori di moneta estera (che sono gli stessi che la domandano) si decidessero a dislocare le riserve ed alleggerire il mercato. Anche questa volta la politica di appoggio ha segnato un pieno fallimento.

Il corso ufficiale [illegible] negli ultimi giorni dalla Reichsbank non aveva [illegible] valore per Danzica e Colonia, ove il marco aveva corso interiore, ed inoltre non valeva nemmeno per l'interno dove nessuno vendeva divisa estera a quel prezzo sapendo bene che essa valeva assai di più. Non solo, ma i prezzi aumentarono sensibilmente tenendo d'occhio soltanto il corso del marco all'estero senza preoccupazione della relativa stabilizzazione ottenuta all'interno.

La condotta degli Stati Uniti a proposito delle proposte inglesi

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 24, notte.

Circa l'atteggiamento degli Stati Uniti nei riguardi della nota britannica, telegrafano da Washington al *New York Herald* (edizione di Parigi) che, per soddisfare al desiderio espresso, dal Governo britannico di mantenere il segreto sul suo progetto di risposta alla Germania, il Dipartimento di Stato rifiuta di dare qualsiasi chiarimento a tale proposito. Questo dice soltanto di aver ricevuto il progetto per il tramite dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Londra. Il riassunto del suo contenuto è stato telegrafato al presidente Harding nell'Alaska. Il testo completo sarà inviato per posta a San Francisco, dove il presidente lo riceverà al suo arrivo.

Malgrado il silenzio dei circoli ufficiali, si apprende — soggiunge il *New York Herald* — che gli Stati Uniti sarebbero disposti a ritardare il regolamento del debito francese durante 15 anni se un accordo franco-britannico intervenisse circa le riparazioni, accordo secondo il quale i principali versamenti tedeschi sarebbero pure rinviati di 15 anni. I funzionari americani considerano questo suggerimento come il più accettabile per appianare le difficoltà che sia stato finora comunicato a Washington e come il più pratico che sia stato finora fatto. Per molte ragioni gli Stati Uniti non possono prendere in considerazione la proposta di rimettere il debito francese. La più importante di queste ragioni è che esiste un atto del Congresso che impedisce la remissione dei debiti e che il sentimento pubblico si oppone a tale remissione quando le nazioni continuino a fare larghe spese militari.

Tuttavia l'America accoglierà qualsiasi progetto di pagamento che potesse aiutare la restaurazione dell'Europa. Si è parlato del rinvio dei pagamenti dei debiti francesi, belgi e italiani. E' in seguito a telegrammi ricevuti dall'Europa nei quali si annunciava che un rinvio franco-britannico delle riparazioni avrebbe come conseguenza necessaria un rinvio del pagamento dei debiti dovuti agli Stati Uniti, poichè si sa che la Francia non può pagare prima che essa abbia ricevuto soddisfazione dalla Germania.

Perciò, quando si suggerì che gli Stati Uniti potrebbero consentire a ritardare l'esazione dei loro crediti, questo suggerimento venne accettato con premura dai funzionari di Washington. Tuttavia qualsiasi accordo di tale specie dovrebbe essere analogo a quello del pagamento delle spese dell'esercito del Reno per le quali gli Stati Uniti accettano degli acconti pro rata dei versamenti della Germania.

Il "gran rapporto" fascista

Roma, 24, notte.

Stamane, alle 10, il generale De Bono assistito dal gen. Balbo, ha tenuto al Viminale il gran rapporto dei luogotenenti generali comandanti di zona. Essi hanno esposto la soddisfacente situazione delle rispettive zone ricevendo poi ordini ed istruzioni. Dopo il gran rapporto, alle ore 11,30, i convenuti sono stati ricevuti a palazzo Chigi dal presidente del Consiglio, on. Mussolini, che ha manifestato la sua soddisfazione per l'opera [illegible] degli ufficiali, opera intesa a perfezionare la milizia ed a renderla un organismo all'altezza delle esigenze della nazione e del fascismo.

(Stefani).

Cordiale colloquio dell'on. Mussolini con D'Aragona, Buozzi, Colombino e Azzimonti

Roma, 24, notte.

Quest'oggi il Presidente del Consiglio, on. Mussolini, ha ricevuto a Palazzo Chigi l'on. D'Aragona, l'on. Buozzi, Colombino ed Azzimonti. Anzitutto è stato chiarito l'equivoco per cui l'on. Mussolini avea rifiutato un colloquio richiestogli dall'on. D'Aragona subito dopo la marcia su Roma. Sono state prospettate quindi varie questioni di ordine sindacale, di organizzazione operaia, di libertà sindacale, ecc. Durante tutto il colloquio il Presidente del Consiglio on. Mussolini si è dimostrato cordialissimo, dichiarandosi ben disposto per la soluzione delle varie questioni.

Sul colloquio viene diramato questo comunicato ufficiale:

«*Questa sera, a Palazzo Chigi, il presidente del Consiglio ha ricevuto una rappresentanza del Consiglio direttivo della Confederazione generale del Lavoro, composta degli on. D'Aragona, Azzimonti, Buozzi, Colombino e dell'on. Cabrini corrispondente dell'Ufficio internazionale del Lavoro. La Commissione era accompagnata dall'avv. Terruzzi, direttore generale dell'Istituto di credito per la cooperazione. Era presente anche il sottosegretario alla presidenza on. Acerbo. Nel colloquio, durato un'ora e mezza, si è discusso ampiamente della politica sindacale e della legislazione del lavoro*».

Dichiarazioni di Colombino e di Rondani

Nessun riferimento sembra che sia stato fatto nel colloquio circa l'ormai famosa questione del «possibilismo».

Peraltro, si discute sempre nei circoli politici del collaborazionismo confederalista e dell'unione delle forze sindacali. Fascisti e confederazionalisti sono di fronte ed è evidente che uno sforzo di chiarificazione si viene compiendo dalle due parti. La lettera alla Giustizia dell'on. Baldesi e l'articolo dell'on. Farinacci sono stati assai commentati negli ambienti politici. Comunque, siamo in un momento di assoluto arresto; ma, fatto degno di nota, gli uomini i cui nomi furono fatti più volte in questi giorni, rimangono nel loro rilievo. Colombino, del quale tanto si è parlato e si continua a parlare, è stato stamane a Montecitorio preso un po' d'assalto dai giornalisti. Egli si è difeso nel migliore dei modi.

— Dunque, cosa c'è di nuovo?

— Nulla.

— Ed i colloqui con Mussolini?

— Nulla di nuovo anche in quelli. Mi occupo di una data categoria di lavoratori. Devo procurare a questi lavoratori del lavoro e questo faccio col contributo di tutta la mia energia. E' logico che su tale questione abbia conferito col Presidente del Consiglio.

— Ma, si va al Governo? — ha azzardato un collega.

— Una sola volta — ha risposto Colombino — ho posto la mia candidatura, così per ridere, contro l'on. Giolitti.

E, sempre sorridendo, aggiunse:

— Non ho la stoffa dell'uomo politico. Devo lavorare per i miei operai. Lasciamo da parte quest'argomento. Non c'è niente di serio, credetemi.

Dal canto nostro abbiamo voluto sentire l'opinione di un'autorità sindacale, l'on. Dino Rondani, particolarmente noto competente in materia operaia. L'on. Rondani crede, in sostanza, possibile la cosa, ma ritiene, a proposito di collaborazione, che prima di pensare ad intese attraverso il Governo, i sindacati operai, che hanno avuto origine dai vari partiti, devano avere un [illegible] comune denominatore di reciproci accordi, per il quale le funzioni sindacali vengano a superare le ragioni politiche di partito. Perciò, una nota fondamentale comune a tutti i sindacati, dovrebbe essere anzitutto il criterio comune di scelta del personale tecnico che affidasse una competente valutazione economica delle questioni che deve vigilare e regolare. L'on. Rondani pensa che si potrebbe affidare a qualche istituto, controllato ex aequo da tutte le principali organizzazioni, la preparazione dei funzionari del movimento sindacale e cooperativo che amministrano, non solo centinaia di milioni, ma hanno la cura spirituale della condotta di milioni di uomini nella loro attività economica e che sono la forza della nazione. L'on. Rondani ha poi aggiunto che un convegno ed un accordo delle organizzazioni di tutte le tendenze dovrebbe stabilire che nessun sciopero è legittimo senza che gli interessati lo abbiano voluto in votazione segreta con due terzi di maggioranza. Gli addetti ai servizi pubblici devono avere la garanzia dell'arbitrato in conseguenza dell'abbandono del diritto di sciopero. Nessun organizzatore può essere assunto in posti di responsabilità nei vari organismi sindacali e cooperativi senza il diploma di una scuola e di un collegio di esaminatori, cui partecipino i rappresentanti delle varie organizzazioni. Entro breve termine dovrà essere fatta la revisione di tutti coloro che hanno oggi posti di fiducia nelle varie organizzazioni, allo scopo di accertare un minimo di conoscenze tecniche e attitudini morali. Il nuovo orientamento politico di purificazione nello Stato potrebbe essere rafforzato da una solidale e organica espansione verso il Mar Nero per l'utilizzazione delle pregiate qualità dei nostri lavoratori di ogni ordine e grado.

Relativamente al Ministero dell'Economia Nazionale, sembra vada ormai confermandosi che il prescelto a presiedere il nuovo Dicastero sarà essenzialmente un tecnico. Questo ci affermava oggi anche una persona molto vicina al presidente del Consiglio.

Ancora i "bianchi"

Come vi accennammo, oggi anche nel campo popolare si viene notando una certa attività nel tentare di mettere in luce l'interesse che il partito ha nel problema che attualmente occupa un posto importante nella politica del nostro paese. *Il Popolo* si occupa stamane anche delle organizzazioni bianche ed osserva: «Non ci importa ora di sapere se l'on. Mussolini farà la grazia di qualche invito anche ad altri rappresentanti delle classi lavoratrici che pure sono qualche cosa e che si sono acquistati benemerenze notevolissime in circostanze che non gli dovrebbero riuscire nuove. E che credono i nostri avversari, che noi ci siamo messi a fare la parte dei postulanti presso il duce sdegnoso e corrucciato? Noi parliamo di diritto, di responsabilità e di doveri reciproci, non di favori da ottenere in elargizione e additiamo gli equivoci che si manifestano nello sviluppo della situazione in gran parte artificiosa ed in gran parte frutto di incomprensione». Il giornale ricorda l'avversione della Confederazione del Lavoro alla Confederazione Italiana dei Lavoratori e così conclude: «Il principio di libertà di organizzazione è stato affermato, tempo fa, anche dall'on. Mussolini, il quale però nel 1919 aveva minacciato gravi cose alla Camera di allora se non avesse adottata la proporzionale e poi fu proprio lui a non mantenere la parola data ai nostri amici di parte ed a coloro che la volevano mantenuta. Non sappiamo quindi sino a qual punto ritenga opportuno tenere fede alla parola data ai nostri amici delle organizzazioni bianche in documenti resi di pubblica ragione. Noi ce ne interessiamo però, perchè la questione racchiude pure un criterio politico che ci darà forse modo di intendere meglio, entro quali limiti e se per via sicura, il fascismo si trasformerà in movimento costituzionale e collaborazionista. La via del monopolio di qualunque specie non mena certamente a tale porto, come avremo agio di dimostrare trattando delle ragioni ideali e pratiche per cui l'unità sindacale non può conseguirsi entro alcuni limiti, se non col riconoscimento della piena autonomia di ciascuna organizzazione».

Milizia fascista ed Esercito

Stamane a Palazzo Chigi il capo del Governo ha ricevuto l'on. Salandra. La conversazione è durata oltre mezz'ora e si è svolta principalmente intorno ad alcuni urgenti problemi riflettenti il programma delle prossime discussioni alla Società delle Nazioni cui l'on. Salandra rappresenta l'Italia. Il Consiglio dei Ministri che doveva riunirsi domani, è stato rimandato a giorno da destinarsi.

Favorevole impressione ha fatto soprattutto stamane l'annunzio di un riordinamento della Milizia nazionale, la quale — checchè si dica in contrario — ha per ora spiccato carattere di milizia di parte.

Sull'esposizione fatta dal generale De Bono ieri sera al Consiglio fascista, relativamente alla milizia nazionale, il *Giornale di Roma* dà questi particolari interessanti:

«Il generale De Bono si è preoccupato principalmente di risolvere uno strano contrasto che alla base della costituzione organica della milizia ne isteriliva l'azione: il contrasto fra il carattere politico del nuovo corpo — di origine appunto politica — e la sua organizzazione militare. La necessità di perfezionare i quadri della milizia si era fatta tanto più sentire in questi ultimi tempi, quanto più l'esperimento di governo in corso di svolgimento richiedeva nelle masse disciplina e concordia. Il generale De Bono, nell'intento appunto di togliere viepiù alla milizia la veste politica perfezionando la sua quadratura militare, si ripromette di utilizzare la milizia nazionale in alcune funzioni che attualmente sono di competenza degli organi militari. Più precisamente la milizia nazionale, inquadrandosi definitivamente nell'esercito, dovrà provvedere alla preparazione ed all'istruzione premilitare e post-militare, assumendo la gestione del tiro a segno. Nelle file della milizia nazionale i giovani delle classi future in tre anni di istruzione avranno completata la loro preparazione militare, cosicchè potranno prestare servizio sotto le armi con ferma ridottissima. D'altra parte i militari potranno tenersi nell'esercizio delle armi. In questo senso la milizia nazionale viene a compiere un'opera di integrazione dell'esercito rendendolo contemporaneamente un organismo più snello, meno costoso e più esclusivamente tecnico. Senza contare poi che, inquadrando nelle proprie file i congedati, la milizia nazionale per i suoi caratteri peculiari di mobilità renderà superflui, meno che nei casi di conflitto con l'estero, i richiami delle vecchie classi alle armi, pesanti e costosi. Ma, a prescindere da questo, nei casi normali la milizia, trasformata secondo i concetti del gen. De Bono, inquadrata nell'esercito, dovrà servire a preparare, istruire, mantenere pila alle armi la gioventù, preparando l'avvento della nazione armata, a cui molti auspicano da tempo.

«L'attuazione di questo piano presuppone innanzi tutto una rigorosa selezione degli iscritti, che devono essere riveduti anche dal lato della fisica idoneità, ma soprattutto una selezione di ufficiali. Così tecnicizzata e inquadrata nell'esercito, la milizia dovrà essere retta da ufficiali di provata competenza, il cui nucleo massimo e fondamentale dovrà essere fornito dall'esercito. Una volta accettati i principii fondamentali del progetto del senatore De Bono, è ovvio che ne deriva necessariamente una trasformazione nelle funzioni dell'esercito permanente e soprattutto in quelle del ministero della guerra, il quale finirà coll'essere fuso col ministero della marina per costituire l'unico ministero della difesa nazionale con quattro sottosegretariati: per l'esercito, per la marina, per l'aeronautica e per la milizia. Con questo si mirerebbe ad ottenere un maggior coordinamento fra le diverse forze armate che concorrono alla difesa del territorio nazionale».

Al riguardo il *Giornale d'Italia* scrive:

«E' un problema delicatissimo che va risolto con alto senso di responsabilità, tenendo presente, da un lato, i meriti della Milizia nazionale e dall'altro la necessità per ogni Stato, bene ordinato e non turbato da avvenimenti eccezionali, di non avere duplicati nè nelle forze di polizia nè nell'esercito, ma di inquadrare in funzioni determinate tutte le forze di cui deve servirsi per la sua difesa esterna ed interna».

Lo stesso giornale vede nella buona accoglienza che l'on. Mussolini ha fatto ai rappresentanti della stampa un altro segno che il Governo desidera di entrare effettivamente in un periodo di assestamento ed il ritorno alla normalità.

Il Consiglio nazionale dei P. P.

Per quanto si riferisce poi alla crisi dei popolari, si inizierà domani a Villa Ruffo la serie delle riunioni del Consiglio nazionale e della Direzione del partito popolare, riunioni delle quali abbiamo già dato sommaria notizia e che si annunziano di un'importanza pressochè definitiva per l'indirizzo avvenire del partito. Il Consiglio nazionale è anzitutto chiamato ad esaminare la condotta del gruppo parlamentare nella recente discussione sulla riforma elettorale. Riferirà dettagliatamente su questo argomento l'on. De Gasperi ed è facile prevedere che il dibattito sarà ampio ed appassionante. In secondo luogo, saranno esaminati i vari casi di indisciplina che si sono manifestati in occasione della discussione predetta, casi per i quali il Direttorio ha già decretato provvedimenti di deplorazione e di espulsione. Se non siamo male informati, il Comitato nazionale ratificherà i provvedimenti di espulsione dal gruppo già presi, integrandoli con l'espulsione degli indisciplinati dal partito. Come si ricorderà il gruppo parlamentare sull'ordine del giorno Larussa che approvava il passaggio alla discussione degli articoli per la riforma elettorale, aveva deliberato, a maggioranza, l'astensione. Votarono invece a favore dell'ordine del giorno suddetto, su cui il Governo aveva posto la questione di fiducia, gli onorevoli Cavazzoni, Mattei-Gentili, Leopoldo Ferri, Mauro, Francesco Vassallo, Marino, Martini, Signorino e Roberto, i quali vennero senz'altro espulsi.

Furono inoltre accettate le dimissioni dell'on. Merizzi che aveva votato contro il Governo dimissioni però precedenti al voto. Venne quindi espulso l'on. Grandi Rodolfo che, con una lettera parecchio vivace, aveva manifestato al gruppo il proprio dissenso ed in un'altra lettera ai giornali aveva qualificato indecoroso lo spettacolo dato dai popolari alla Camera. Altri casi di indisciplina, seguiti da adeguate sanzioni, si sono poi avuti. L'on. Padulli, che per lettera si era dichiarato solidale cogli espulsi, venne dichiarato fuori dal gruppo, che si era poi riservato di prendere provvedimenti anche a carico dell'on. Farina, che aveva diretto parole di adesione all'on. Mattei Gentili per l'atteggiamento assunto dal medesimo in contrasto colle direttive parlamentari dei popolari. Resta anche sospeso il caso dell'on. Meda, nella cui attitudine ultima verso la riforma elettorale, il Direttorio del gruppo ha ravvisato un atto di indisciplina, passibile di deplorazione. Come si ricorderà, furono anche deplorati per squagliamento di fronte ai due voti gli on. Paolo Cappa, Coris, Frova, Mauri, Miglioli, Negretti, Novasio, Pulsari, Pellizzari, Salvatori, Stella e Termine.

Come abbiamo detto, pare certo che il Consiglio nazionale ratificherà i provvedimenti già presi, mentre sembra che la questione Meda non avrà seguito, anche in considerazione, si dice, della grande autorità di cui gode l'eminente parlamentare e delle sue benemerenze verso il partito. Si esaminerà poi la questione relativa ai giornali del trust, *Avvenire d'Italia*, *Momento*, *Cittadino*, ecc., nell'atteggiamento dei quali si ravvisano affinità con quello del *Corriere d'Italia* già stato oggetto di deplorazione. Una seduta di particolare importanza sarà quella di giovedì prossimo a cui prenderanno parte, oltre al Consiglio nazionale ed alla direzione del partito, i rappresentanti delle forze parlamentari con tutti i segretari provinciali, nonchè i rappresentanti della stampa aderente. In questa seduta, che potrebbe essere definita un congressino verrà esaminata a fondo la questione politica.

La minoranza di sinistra, che fa capo agli avv. Ferrari, Cecconi, Cappi, ecc., sosterrà la necessità della revisione dell'atteggiamento deliberato dal congresso di Torino e si batterà perchè venga deliberata la più rigida intransigenza. Pare certo però che prevarrà, in definitiva, la tendenza centrista unitaria. La corrente di sinistra avrà tuttavia una notevole influenza ed otterrà — si dice da fonte autorizzata — che l'atteggiamento del partito si scosti alquanto dai deliberati di Torino nei confronti della collaborazione col Governo.

L'"Unione Nazionale" e il Vaticano

A proposito della definizione di Unione cattolica che i giornali danno all'Unione nazionale, l'*Osservatore Romano* in una nota scrive:

«Senza ripeterci con quella distinzione tra politica e azione cattolica con cui dimostrammo più volte la impossibilità di applicare il nome e il carattere di cattolico a qualsiasi movimento e organismo politico e quindi anche alla Unione nazionale, dobbiamo soltanto deplorare che l'equivoco permanga attraverso sempre nuove confusioni le quali giungono perfino a lasciar credere che un partito possa richiamare in vita associazioni cattoliche per operare sulle loro basi, magari col loro nome e le loro aderenze, certo con i loro uomini, programmi e che, per essere in ogni caso una interferenza politica nel campo dell'azione cattolica, si riduce al fatto, che dopo le inequivocabili dichiarazioni mille volte replicate, è addirittura assurdo».

Una battaglia in Conclave

Dall'inedito diario del cardinale Mathieu

Nel ventesimo anniversario della morte di Leone XIII — l'ultimo papa molto caro alla Francia repubblicana e anticlericale — Edmond Renard pubblica sulla *Revue hebdomadaire* (N. 29 - 21 luglio 1923) la prima parte di un interessante articolo: «La verità sulla elezione di Pio X». Vecchia storia (agosto 1903), della quale tutti sanno il fatto essenziale: il veto austriaco all'elezione di Rampolla, segretario di Stato durante il lungo pontificato di Leone XIII. Se n'è parlato anche recentemente per le rivelazioni di Maurizio Paléologue a proposito di quel famosissimo mistero — già tante volte svelato e ogni volta ripreso dagli svelatori come più misterioso che mai — della tragedia di Mayerling, dopo la quale Francesco Giuseppe supplicò telegraficamente Leone XIII di voler consentire le esequie religiose dell'infelice arciduca Rodolfo a malgrado del suicidio; al che il cardinale Rampolla si oppose non tanto da vincere nell'animo del pontefice le insistenze imperiali, ma abbastanza per attirarsi implacabile il risentimento del vecchio imperatore, che quattordici anni più tardi poneva il veto alla nomina di lui al trono di Pietro. Ma il Renard porta alla vecchia storia di quell'agitato Conclave la luce di minuti particolari fin qui inediti perchè solo ora rilevati dal diario personale del defunto cardinale Mathieu, che ebbe parte attivissima nel Conclave medesimo, stante il vivo interessamento della Francia alla candidatura Rampolla. Già nel marzo 1904 lo stesso Mathieu pubblicò al riguardo, nella *Revue des deux Mondes*, un articolo che fece chiasso per il suo tono protestatario contro il veto absburgico; ma in quell'articolo il cardinale francese non trascrisse tutti gl'interessanti particolari che oggi vengono ricavati dal diario di lui, minuziosamente tenuto al corrente, giorno per giorno, ora per ora, dalla malattia di papa Pecci alla nomina di papa Sarto.

La morte di Leone XIII

Il Mathieu era a Roma dal 1899 in qualità di cardinale di Curia, onorato dalla particolare amicizia di Leone XIII. Fu il primo ad accorrere in Vaticano, la sera del 3 luglio 1903, apprendendo segretamente che il vecchio pontefice stava male. «Tutto è silenzio, lutto e solitudine. Gli scopatori vegliano nelle vaste sale. Il prelato, per conciliarsi le loro grazie, distribuisce qualche lira, e ottiene così che vadano a chiamargli Centra primo cameriere del pontefice». E il fedele Centra rassicurò il Mathieu: il papa non tossisce, non ha febbre, ha dormito tre ore... Ma all'indomani, domenica, il cardinale francese è chiamato ad assistere alla estrema unzione dell'infermo. Mathieu gli si accosta e gli mormora:

— Santissimo Padre, benedite la Francia!

Leone XIII non gli risponde e chiude gli occhi. Il gran papa si spegnerà quasi di nascosto, nel gran silenzio delle stanze deserte, ove il cardinale francese si stupisce di trovare tanta solitudine, non un segno di agitazione. «Perchè — scrive nel diario — questa estrema unzione amministrata così borghesemente? Leone XIII deve morire da gran Papa. Perchè tanta poca gente in Vaticano, così poca commozione visibile, così scarsa folla in piazza S. Pietro?». Ma il vegliardo non spirò che nel pomeriggio del 20 luglio, e nel prolungarsi della lenta agonia le stanze vaticane ebbero tempo di affollarsi della pittoresca folla di cardinali, prelati, ambasciatori, guardie nobili, dignitari di ogni ordine. La sera del 12 il Mathieu è nuovamente ammesso con altri due cardinali nella stanza del morente. «Le sei e mezzo. La luce del tramonto, violenta e dorata, si spande sulle grandi tende bianche alle finestre». Una viva emozione lo coglie. Si avvicina. Il papa lo scorge, lo chiama per nome affettuosamente come sempre, e il cardinale gli dice:

— Santissimo Padre, tutta la Francia prega per la vostra guarigione. Degnatevi benedirla!

E Leone XIII, in francese:

— Sono felicissimo che preghi per me. Ma vorrei che essa desistesse dall'ostilità contro la nostra religione...

— Santissimo Padre, la Francia non è ostile alla religione. Non c'è che un piccolo numero di uomini che la perseguitano.

— Certo, ma essi sono i padroni e si lascia che facciano.

Il giorno della morte (lunedì 20) il cardinale Mathieu è al letto del pontefice. Il letto è nascosto da un velo che copre agli astanti il volto dell'infermo. Il cardinale Vannutelli impartisce al morente l'indulgenza plenaria. Si ode, di tanto in tanto, la voce di Leone XIII che si unisce alla preghiera. Finita la funzione, i cardinali si ritirano nella biblioteca dell'appartamento pontificale (quella che Pio X trasformò poi in studio), tutta in disordine per avere servito ad ogni uso durante la malattia del papa, anche da dormitorio e da farmacia. Sono le due del pomeriggio. Mathieu non ne può più e si fa condurre da uno «scopatore» nella cucina particolare del pontefice per bere un brodo e un bicchiere di vino. Quando rientra nella camera, trova Rampolla inginocchiato in un angolo; ogni tanto qualche parola del morente, al medico e al suo fedele cameriere, il Centra, giunge confusa agli orecchi del cardinale, ma più percettibili sono i gemiti e l'affannoso respiro. Ecco la fine. Si tira il velo dal letto. Il viso del papa appare, con la bocca aperta. Le palpebre si sollevano per l'ultima volta, poi si chiudono per sempre sui grandi occhi spenti ove tanto fuoco aveva brillato. Una piccola convulsione ancora, e la morte. Quattr'ore meno dieci.

Alle 9 di sera il cardinale Mathieu torna in Vaticano. Le fontane scrosciano incessanti in piazza S. Pietro, dov'è poca gente. Nel cortile di San Damaso, nessuno. Nessuno per le scale. Il Vaticano è divenuto dunque un immenso deserto? Nella sala degli Svizzeri non c'è che un picchetto di quattro uomini, che presentano le armi. Nella sala seguente tre «scopatori». Poi, nelle anticamere successive, più nessuno. Il prelato le attraversa, sgomento per tanto silenzio. Il rumore del suo passo si spegne sul tappeto. Entra nella camera ove Leone è spirato. E' là sul suo letto, il papa; rivestito col rocchetto e la mantellina rossa, senza croce pettorale, senza anello. Le guardie nobili vegliano con quattro penitenzieri di S. Pietro. Qual solitudine! Che abbandono, quasi! Il cardinale Mathieu n'è impressionato. S'inginocchia, prega a lungo; poi, tornato a casa sua, annota:

«E' il nulla di tanta grandezza pontificale, che questo abbandono, questa solitudine, questo rilassamento profondo, crudelmente denunciano. Sic transit. Folla e gloria circonderanno domani la bara. Ma il povero corpo senza cortigiani mi ha fatto pena».

La candidatura francese

Ma prima ancora che le esequie di Leone XIII fossero compiute, Roma papale già era presa dalla febbre del Conclave: «malattia contagiosa e periodica di cui la scienza non ucciderà mai il microbo. Ordinariamente nessuno ne muore — scrive il Mathieu — se ne guarisce dopo qualche giorno o settimana, quantunque alcuni restino presi per un certo tempo da dispepsia e umor nero...». Prognostici, false voci, intrighi. Ma prima di entrare in Conclave (31 luglio 1903) il Mathieu scrive al Brunetière: «Entreremo in Conclave venerdì sera. E' assolutamente impossibile prevedere chi ne uscirà papa». E alla sorella scriveva: «Possa lo Spirito Santo inspirarci una scelta che sia per la gloria di Dio e la salute del mondo!».

Vale a dire: Rampolla. Perchè questi era nel cuore non soltanto del cardinale Mathieu, ma anche della maggior parte del Sacro Collegio francese (come di quello spagnuolo); laddove i voti dei cardinali tedeschi erano per l'Oreglia, o per il Gotti, stante la tarda età del Camerlengo. Lo stesso Governo francese — sebbene l'anticlericale Combes, che lo presiedeva, ostentasse indifferenza pel Conclave — non tralasciò di «lavorare» a pro del Rampolla. Il ministro degli esteri Delcassé convocò i cardinali francesi prima della loro partenza per Roma (su sei, quattro risposero all'invito), e pur dichiarando di non volere menomamente offendere la sovranità del Sacro Collegio, «fece appello al loro patriottismo», perchè venisse nominato un papa «d'idee moderate e di sentimenti notoriamente favorevoli alla Francia». Ed in Roma, all'antivigilia del Conclave, i cardinali francesi tennero riunioni per concordare la migliore tattica... elettorale a favore del Rampolla, chè se poi questa candidatura non si fosse appalesata sicura ci si sarebbe messi d'accordo su altro nome possibile. La «febbre del Conclave» non avrebbe potuto essere più alta. Ad un prelato fu attribuita questa eroica uscita: «E' la Germania che ora si frega le mani perchè io non sono cardinale!». Alla vigilia del Conclave il cardinale Kopp, arcivescovo di Breslavia — «un colosso, generale tedesco vestito da prete» — tentò un compromesso presso i colleghi francesi, nel senso di appoggiare quel qualunque nome che fosse loro piaciuto, purchè non prevalesse il Rampolla. E il cardinale di Cracovia — quegli stesso che aveva in tasca il veto di Francesco Giuseppe contro il Segretario di Stato — non dava requie al Mathieu, che così ne scriveva sul suo taccuino: «Era venuto a trovarmi, mi aveva molto parlato dello Spirito Santo, mi aveva più volte abbracciato. Ma lo Spirito Santo gli aveva inspirato, sembra, una grande antipatia contro il cardinale Rampolla. — Lo soglio, noi vogliamo un Papa che faccia della politica un mezzo e non un fine... Mi ripeteva le stesse insinuazioni ad ogni incontro».

Il veto contro Rampolla

Ed eccoci in Conclave. Il cardinale Mathieu occupa la «cella» N. 26, nella sala delle congregazioni. C'è aria e fa abbastanza fresco (agosto romano); vi si trova bene. Mangia alla tavola comune con una dozzina di altri cardinali; dice Messa senza apparato in una piccola cappella; non manca di assistere alla «fumata» dopo ogni scrutinio. «Il tempo, tra uno scrutinio e l'altro — egli nota nel diario — si passa a chiacchierare, a flâner, a dire il breviario, a sospirare l'uscita. Si dorme, si mangia poco; ma la vita non è affatto banale e si fa del nostro meglio per lavorare ad una grande opera, a spese del proprio benessere».

La prima fase del Conclave passa liscia: 24 voti al Rampolla, 17 al Gotti. La vittoria appare peraltro ancora lontana, occorrendo raggiungere almeno 42 voti (due terzi dei votanti). Il sabato sera — seconda giornata — sul nome del Rampolla se ne raccolgono 29. Freddo, impassibile, il temuto cardinale non fa nulla per attirarseli. Ma ecco levarsi — la domenica mattina, giornata terza — il cardinale Puzyna, arcivescovo di Cracovia. Siamo al primo colpo di scena. Legge costui, in italiano, la dichiarazione del veto contro Rampolla, a nome di Sua Maestà Apostolica l'Imperatore, Re d'Ungheria. Pallido, il Rampolla si alza a protestare con poche parole ferme e degne: quell'intervento di una Potenza secolare offende la maestà del Conclave e l'indipendenza della Chiesa! Veto superfluo, del resto, perchè anche senza di esso — osserva il Renard — egli non sarebbe stato eletto, essendogli contraria la maggioranza dei cardinali. Ma intanto la confusione del Conclave è grande. Il camerlengo (Oreglia) ha un bel dichiarare che la comunicazione del cardinal di Cracovia, ancorchè in tono ufficioso, è nulla: a niuno sfugge che «il veto dell'Austria rende ormai la nomina del Rampolla un'operazione delicata: i cardinali gli si fanno attorno, gli stringon la mano, ma già parecchi dei suoi stessi partigiani sono decisi ad abbandonarlo».

Nel pomeriggio domenicale, prima del nuovo scrutinio serale, i cardinali francesi si riuniscono nella «cella» del cardinale Langénieux per esaminare la situazione e per concertare la protesta contro il veto austriaco. Il cardinal Mathieu conduce alla riunione anche lo spagnuolo Vivès, devotissimo al Rampolla, e tutti convengono che il miglior modo di protestare consiste nel continuare a votare il nome del «non desiderato», nel non cedere assolutamente il campo alla parte avversaria. Qui lo Spirito Santo non c'entra: è una vera e propria battaglia a colpi di scheda, che bisogna combattere ad oltranza. Lo stesso Rampolla, fino a quel mattino impassibile, quasi estraneo alla lotta aperta sul suo nome, interviene pro domo sua a dichiarare ai suoi sostenitori che egli «mantiene la propria candidatura per ordine formale del confessore. Imperocchè la sua persona rappresenta ormai la libertà della Chiesa». Così d'accordo, nella seduta serale il cardinale Perraud — solenne in mezzo alla Sistina — eleva la protesta contro l'intrusione del potere laico nella elezione pontificale, e fatto il nuovo scrutinio Rampolla si ritrova con un voto di più: 30 invece dei 29 della sera prima. Al Gotti, che già ne aveva ottenuti 27, non ne toccano più che 3. E gli altri a chi vanno? Al cardinal Sarto: 24 voti. Colpo di scena numero due.

Come uscì papa Sarto

«Il cardinal Sarto? E chi lo conosce?...». Spaventato dall'improvvisa affermazione sul suo nome, il buon patriarca di Venezia, scongiura pubblicamente i colleghi di... non fare scherzi, di non votare per lui, chè egli si ritiene incapace ed indegno di tenere le chiavi di Piero. In sua umiltà, l'antico prete di Riese — che ha in tasca il biglietto di ritorno per Venezia — non concepisce neppure per fantasia la possibilità di diventar papa, di succedere ad un Leone XIII, di prendere il posto all'aristocratico Rampolla. «In nome del Cielo, non votate per me!...». Ma ormai il dado è tratto, la cosa va da sè. «Dopo cena, i piccoli conciliaboli si organizzano nelle belle gallerie, intanto che la luce d'oro muore dolcemente sulle immense vetriate. Le preferenze e le antipatie, i temperamenti, i caratteri, si manifestano apertamente». Mathieu si oppone alla candidatura Sarto, allegando che «egli non conosce la nostra lingua, non conosce la Francia, nè si sa niente di lui». Si sforza di farla scartare e subito propone la candidatura Di Pietro, pur non illudendosi sulla riuscita di essa, «chè questo cardinale ha già settantacinque anni ed è anche lui poco noto, sebbene sia stato nunzio a Monaco, poi a Madrid quale successore del Rampolla». Così propagandando, il cardinal Mathieu crede di avere già dalla sua l'Agliardi («amico personale di M. Barrès»), nonchè i siciliani Portanova e Francica Nava di Bonifè; lo stesso Oreglia insorge contro la candidatura Sarto considerandola un intrigo per mascherare altro candidato, e Rampolla non la pensa diversamente.

Ma, come nelle tenzoni omeriche, la notte cala a sospendere la sorda lotta cardinalizia nelle logge di Raffaello, e al mattino appresso — lunedì — i cardinali si ritrovano nella Cappella Paolina a pregare per il buon successo della terza giornata di scrutini. Mi unito nel silenzio della preghiera, il sacro Collegio torna subito dopo a dividersi nel segreto della votazione. Il cardinale Satolli — il grande elettore di Sarto — dichiara in latino che il cardinal Sarto, cedendo alle insistenze fattegli, «si rimette, per la elezione, alla Provvidenza»; la quale si accosta al designato con 35 voti contro i dati ancora al Rampolla. Ormai non c'è più nulla da fare. Domani avremo il papa.

Alle sette di sera, quel lunedì stesso, il cardinal Mathieu fa pregare il cardinale Sarto di riceverlo. Desiderava vederlo da vicino, conoscerlo, udirlo. «Gli dico — scrive poi nel suo diario — che tenevo ad assicurarlo della mia devozione, che sarò lieto di dargli domani il mio voto, che egli non avrà alcun cardinale più devoto del cardinale francese di Curia. Mi risponde che è confuso per ciò che si prepara, che egli non è che un umile pastore d'anime e si scusa di non sapere il francese. Gli rispondo che lo imparerà presto. Aggiungo che conto sulla bontà sua per il nostro povero paese di Francia e gli chiedo di benedirlo. Mi getto in ginocchio ed egli pronuncia le parole della benedizione, poi mi ringrazia, mi assicura la sua affezione per il nostro paese e me ne vado commosso». Ma ancora una preoccupazione restava allo zelante cardinale francese: «Il martedì mattina, andando a dir Messa, il Mathieu incontra nella sala ducale il cardinale Satolli. L'abborda e gli domanda a bruciapelo: — «Chi sarà segretario di Stato?» Ed aggiunge, insinuante: «— Agliardi mi piacerebbe...». «— Impossibile, risponde il Satolli, perchè è stato nunzio a Vienna. Il miglior candidato è Vannutelli, che non è stato immischiato in alcun negozio con le grandi Potenze e non si è pronunciato nè compromesso con alcuno». Via subito, allora, dal Vannutelli a esprimergli il desiderio di vederlo alla segreteria di Stato sotto il nuovo pontificato: e poichè il cardinale si schermisce, ritenendo schiacciante l'ufficio, monsignor Mathieu organizza lì per lì un «passo» collettivo dei cardinali francesi per indurre il collega ad accettare la successione di Rampolla. Non riuscendo a fare il papa, il sacro Collegio francese riuscirà almeno a fare il segretario di Stato, ben ricordando come i re di Francia dicessero ai propri ambasciatori in Vaticano: «Il papa dà di solito le benedizioni e le indulgenze. Il segretario di Stato fa gli affari».

Ed eccoci alla seduta decisiva. Martedì mattina. Ogni cardinale è al suo posto, sotto il suo baldacchino, davanti alla sua tavoletta, con la «bugia», il calamaio, lo spolverino, la penna e la cera. Il cardinale Mathieu è nominato scrutatore, insieme al Cassetta e al Martinelli. «La commozione è grande. I prelati avanzano lentamente, uno dopo l'altro, a capo scoperto, col bollettino del voto piegato e suggellato, entro il quale sono segnati il nome del candidato e il nome del votante col proprio motto. Quello del cardinal Mathieu è: *Sinceritas*. Si proclama il risultato in mezzo al raccoglimento generale. Cinquanta voti a Sarto, dieci a Rampolla, due a Gotti. E' eletto Sarto. Gli amici più sicuri di Rampolla avevano dunque fatto opera ragionevole, rinunciando a votare per una candidatura che non poteva più riuscire».

E il cardinal Mathieu commenta: «Era il solo modo di finirla!».

HAMILCAR.

TEATRI

SEI NUOVE COMMEDIE DI PIRANDELLO

La *Tribuna* reca le seguenti notizie della attività di Luigi Pirandello; questi ha compiuto tre commedie e ne prepara altrettante.

La vita che ti diedi è una tragedia in tre atti che Pirandello ha scritto per due nostre illustri attrici: Eleonora Duse ed Alda Borelli. La Duse però ha deciso in questi giorni di partire tra breve per una *tournée* in America ed ha scritto allo scrittore siciliano che rappresenterà il lavoro l'anno venturo. Nuova dunque la tragedia sarà presentata al giudizio del pubblico prestissimo da Alda Borelli, la quale è profondamente entusiasta del personaggio principale de *La vita che ti diedi*: una semplice dolorante umanissima madre che seguita a dare tutta una vita spirituale al figlio morto. Il dramma si compendia e il libro tutto su due parole: Morte e Vita.

Ciascuno a suo modo è invece tutto il contrario de *La vita che ti diedi*. Si tratta di una «commedia in due o tre atti, con intermezzi corali». E reca questa nota: «Non è possibile precisare il numero degli atti per gli spiacevoli incidenti che probabilmente accadranno durante la rappresentazione». Che cosa è mai questa strana commedia che s'annunzia in sì curioso modo? E' la commedia della volubilità, della inconsistenza, della nostra vita, dei nostri affetti, delle nostre opinioni, anche dei nostri giudizi. Di ciò si avrà una prova anche negli intermezzi corali, nei quali è rappresentato il pubblico che sul palcoscenico, trasformato in una specie di foyer, discute e giudica l'opera stessa del Pirandello, finchè non manda all'aria lo spettacolo in questione. Questa commedia, di cui Dario Niccodemi si è portato in America il copione, dovrebbe essere rappresentata a Buenos Aires, se Pirandello si deciderà a varcare l'oceano.

L'altro figlio, il terzo lavoro pirandelliano già pronto, è un dramma in un atto che sarà dato in pittoresco al teatro *Valle* di Roma dalla nuova Compagnia drammatica dell'attrice russa Tatiana Pauplova, la quale con l'attore Capozzi si appresta a recitare in italiano. La Pauplova in questo atto sosterrà la parte di una vecchia contadina settantenne. L'attrice che vuol presentare al pubblico italiano il suo repertorio, italiano e straniero con dei criteri di allestimento scenico assolutamente nuovi, ha già inviato in Sicilia il pittore Bianchini per vedere e riprodurre la scena de *L'altro figlio*, scena che deve raffigurare un tipico curioso angolo siciliano. La Pauplova, del Pirandello rappresenterà anche i *Sei personaggi in cerca d'autore*, con nuovissimi sistemi ed effetti di messa in scena, come si usa nei tre Studi dei teatri d'arte di Mosca.

Ora Pirandello lavora ad altre tre commedie: una in dialetto siciliano per Angelo Musco, dal titolo: *'U menzu d'ajeri*; e le altre due per le scene italiane: *Una voce* e *L'amica delle mogli*.

Una voce è una commedia drammatica in 3 atti. Lo spunto è dato dalla voce bellissima d'una donna che fisicamente invece non è bella. Questa voce dipinge bella all'immaginazione di un cieco la creatura e dà origine — dice la *Tribuna* — ad un dramma pieno di poesia e di umanità.

L'amica delle mogli è una commedia tragica. Ne è protagonista una fanciulla bella, pura, buona, che sarebbe l'ideale delle mogli, ma che nessuno sposa. Tutti gli uomini che l'avvicinano e la circondano della loro ammirazione, finiscono per andare a cercare come moglie, delle modeste provinciali, mettendole poi a contatto con la moglie ideale, perfetta, in modo che essa ne diviene quasi la guida spirituale, la maestra. Ed è da questa situazione che la donna perfetta trae la sua vendetta contro gli uomini. La commedia si conclude tragicamente.

AL CHIARELLA: «Il capo stazione».

Antonio Gandusio annunzia per domani sera l'ultima novità della stagione: *Il Capostazione*. Si tratta di una pochade che non ha pretese che di far passare una serata allegra. Stasera ultima della bizzarria: *Quando i cavalieri erano prodi*, di Marlowe.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

TEATRO ALL'APERTO (Valentino). — Ore 21: «La Santa Primavera», sagra in tre atti di Sem Benelli.

CHIARELLA (Compagnia comica Gandusio) — Ore 21: «Quando i cavalieri erano prodi», commedia di Marlowe.

ALFIERI (Compagnia operette G. Lombardo) — Ore 21: «Scugnizza», operetta di Mario Costa.

MICHELOTTI (Comp. Piemontese M. ...) — Ore 21: «Scapa ch' it ciapo», vaudeville.

MAFFEI — Ore 21: Spettacoli di varietà.

PALLONE: Ore 16 e 21 grandi gare.

KURSAAL. Madama Cristina, 12. — Ore 21: interessanti partite di pelota spagnuola ... danze.

Personalità americane in Italia

Il sen. Cotillo dal Papa - Il deputato Powers al Viminale

Roma, 24, notte.

Il senatore italo-americano Cotillo, in missione in Italia per questioni inerenti alla tutela giuridica, morale e finanziaria degli emigranti negli Stati Uniti, è stato ricevuto oggi in udienza privata da S. Santità, che lo ha trattenuto per oltre mezz'ora interessandosi vivamente al problema immigratorio italiano. Il senatore Cotillo ha pure avuto sullo stesso argomento un colloquio col ministro delle Finanze on. De Stefani. Era anche presente il sig. Jonng, consigliere finanziario presso l'Ambasciata d'Italia a Washington. Il senatore Cotillo ha conferito inoltre al riguardo col comm. Stringher, direttore della Banca d'Italia.

Stamane il segretario generale del Ministero dell'Interno, M. Bianchi, ha ricevuto il deputato americano John Powers, che era accompagnato dalla sua signora e dal suo segretario particolare. L'on. Powers, che è pure primo consigliere della città di Chicago, membro del Comitato centrale dell'organizzazione del partito democratico americano ed occupa la carica di deputato da 31 anni senza interruzione, ha voluto portare al Governo fascista tutta la espressione della simpatia del suo partito e della sua città. Il segretario Bianchi, nel ringraziare l'eminente uomo di Stato americano per la sua visita e per le sue espressioni, ha avuto parole di viva simpatia per il popolo americano ed ha tenuto a far rilevare come il Governo fascista desideri la amicizia di quel popolo e quanta fede animi Benito Mussolini e gli uomini del Governo nell'opera sana di ricostruzione della patria, cui si sono accinti confortati dalla solidarietà spirituale della stragrande maggioranza degli italiani. Ad esso ha risposto l'on. Powers, che ha confermato la propria volontà di portare in America la vera voce sulla situazione italiana e sul fascismo, e si è impegnato di riferire ai suoi amici politici le sue impressioni, che sono state favorevolissime pel nostro movimento di rigenerazione. «Il mio collegio — egli ha detto — conta una percentuale del 40 per cento di italiani; ad essi dirò come sia la nuova Italia, quali uomini oggi la governino e di quanta fede e di quale amore e speranza nel futuro sia materiata la loro opera quotidiana». (Stefani).

Tragedia coniugale al cospetto dei cinque figli

Tivoli, 24, notte.

In questo sanatorio era stato ricoverato certo Ernesto Buonamoneta, d'anni 37, affetto da tubercolosi. Cinque giorni addietro egli abbandonava il sanatorio e si presentava alla propria casa a Tivoli alla moglie. Sembra che qualcuno l'avesse avvertito che la moglie lo tradiva con un amico suo. Ieri mattina, prima dell'alba, si levava dal letto e afferrato un acuminato coltello se ne inferiva un colpo alla gola, poi si recava nella stanza dove dormiva la moglie e la colpiva replicatamente alla gola. Il letto fu presto arrossato dal sangue dei due. Intanto, alla terribile scena, assistevano i cinque figlioli dei quali il maggiore ha soli 13 anni. I bimbi, terrorizzati, urlavano al soccorso richiamando i vicini. Coloro che entrarono nella stanza trovarono il Buonamoneta e la moglie seduti sul letto, con le mani attorno al collo, come per tamponare l'emorragia. Resisi conto di quello che era successo, corsero a cercare un mezzo per trasportarli all'ospedale; ma prima che i soccorsi giungessero la moglie, con mirabile sangue freddo, era scesa dal letto e, afferrato un lapis, aveva scritto su un pezzo di carta: «Ora, credo, questa anonima sarà contenta adesso che mi ha ucciso, e saranno contenti anche coloro che l'hanno messa su». Seguivano altre parole di raccomandazione per i suoi bambini. Sopraggiunto un maresciallo dei carabinieri ed un commissario di P. S., che sequestrarono il biglietto, venne provvisto al trasporto dei due feriti all'ospedale. Le condizioni del Buonamoneta non sono gravi, se la caverà in quindici giorni; ma la donna è stata giudicata in grave pericolo.

L'inchiesta pel delitto di Recco

Milano, 24, sera.

Dopo le informazioni giunte da Genova e confermanti l'orribile delitto di cui si è macchiato il rag. Nestore Castoldi, che ieri si costituiva alla nostra Questura, stamane il vice-commissario dott. Palla sottoponeva il detenuto ad un nuovo e lungo interrogatorio. Il funzionario tentò di strappare all'inquisito qualche confessione, specialmente per quanto riguarda l'orribile causa del delitto. Il Castoldi protestò con aria adeguata, dicendo che la tragica scena si svolse per pura disgrazia, come egli aveva narrato. La versione che getterebbe su di lui una ben triste luce, e cioè che egli sia stato spinto al delitto da una torva passione per la figlia, è frutto di malevoli voci, che furono raccolte ingiustamente anche da sua moglie. Egli dichiarò di avere per la povera figlia uccisa predilezione speciale, perchè sperava di trovare in lei quell'affetto filiale che gli era venuto a mancare in famiglia; mai concepì brutali pensieri, mai ebbe mostruosi desideri. Il funzionario gli mostrò un pezzo di giornale dove si accenna alla morte dell'infelice signorina. Il Castoldi lesse avidamente, poi scoppiò in vivo pianto, esclamando tra i singhiozzi: «Mio Dio, fa che non sia vero!». Il Castoldi oggi stesso, per traduzione speciale, sarà condotto alle carceri di Genova, a disposizione del giudice istruttore di quel Tribunale.

Rissa mortale

Milano, 24, notte.

Ad Agliate, frazione di Carate Brianza, nel cortile della casa dove abita il capomastro Giuseppe Caglio, fu Gaetano, d'anni 53, si svolgeva una violenta lite, finita in modo tragico. Il muratore Giuseppe Ronchi, d'anni 37, noto come prepotente e violento, si era recato presso il capomastro alle dipendenze del quale lavorava, per regolare una vecchia questione di un giorno di paga rimasto in sospeso; era alticcio e minaccioso; e il Caglio prima con le buone e poi con le brusche dovette allontanarlo. Per tre volte egli lo sospinse fuori dall'uscio, ed altrettante volte l'altro, sempre più eccitato, tornò alla carica. L'ultima volta il Ronchi finse di andarsene; invece rientrò nel cortile e si sorprese il figlio del capomastro, Luigi, d'anni 14, che giuocava. Imbestialito, si precipitò su di lui, menando pugni e calci. Non pago, afferrata una grossa stanga di legno, cominciò a tempestarlo di colpi. Alle grida del ragazzo accorsero i genitori. Il capomastro si precipitò in difesa del figlio, riuscendo a sottrarlo a quella furia. Senonchè il muratore rivolse la sua ira contro il Caglio, e fra i due uomini si impegnò una furiosa colluttazione. Il capomastro riuscì a strappare il bastone dalle mani del suo dipendente, e poichè l'altro si faceva sempre più minaccioso, gli vibrava un colpo al capo. Il muratore giacque a terra morto, con il cranio fracassato; l'uccisore si costituì.

Uccisa dal fidanzato in chiesa

Potenza, 24, sera.

Un certo De Fazio Leonardo, di Noci, abitante a Montalbano Jonico, aveva amoreggiato lungamente con la signorina Rosaria Lipari. Ieri, mentre la signorina Lipari, che aveva mandato a monte il fidanzamento, stava in chiesa a pregare, fu avvicinata dal De Fazio e colpita con un terribile colpo di trincetto al petto, che la uccideva sul colpo. Il De Fazio cercò poi di uccidersi, ma si ferì appena leggermente. E' stato arrestato.

Due parricidi

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 24, mattino.

Un orribile delitto è stato commesso a Tolosa. In seguito a divorbio per futili motivi, l'operaio Pietro Delaniel è stato ferito mortalmente con quattro coltellate da suo figlio Paolo, mentre un altro suo figlio gli immobilizzava le braccia. Il disgraziato è stato trasportato all'ospedale in condizioni disperate. I due parricidi sono latitanti.

Rilevante furto in treno ad un senatore canadese

Lilla, 24.

Mentre il senatore canadese Beaubien era nel vagone ristorante del diretto Parigi-Lilla, un individuo si è impossessato delle sue valigie rimaste nello scompartimento, che contenevano 125 mila dollari in oro e lettere di credito per un milione di franchi.

Giornali e riviste

C'è un ristorante chinese a Parigi, che prodiga l'arte culinaria di Canton. Si apre in pieno Quartiere Latino, all'angolo della *rue des Carmes* e del *passage du Clos-Bruneau*. E' una piccola sala in lacca rossa e ocra, ammobiliata con sedie massicce con piccole tavole d'ebano, con lanterne dipinte, di cui la stoffa tagliata lascia pendere, sospese a dei cordoni di seta a pompons, delle preziose fiocche di smalto. Pur tuttavia — scrive un collaboratore dell'*Epoca*, che ha visitato il ridotto esotico — non sappiamo ancora quali sorprese ci riserva il menu... e invochiamo la protezione di quell'«occhio di dragone delle sette porte benefiche», che sotto l'influenza di Lo-Hans, patrono dei viaggiatori, è anche l'amico dei gastronomi. Ma questa volta siamo risolutamente cinesi. Un cameriere ci apporta il *menu*: è redatto in cinese. Gettiamo un colpo d'occhio su la carta coperta di caratteri elegantissimi. Un altro cameriere apporta un secondo *menu*, redatto, questo, in inglese. Il *maître*, francese, raccoglie gli ordini. Ci si porta a bere il the in un'adorabile tazza rossa, senza ansa. La bevanda odorosa fuma sulla tavola. Attendiamo... la saletta con le delicatissime orlature di legno, le lanterne, i pannelli di lacca, il soffitto a cassettoni, è indefinibilmente seducente... Un volo d'ibis traversa un paesaggio di rose, un ruscello bianco e verde si profila sotto un cielo d'oro... Non più a Parigi... siamo a Canton: il *sampan* e gli abbronzati *coolies* ci attendono forse di fuori, lungo la *Riviera Rossa*. I nostri vicini sono tutti degli asiatici. Un medico giapponese pranza con due signore coreane. Due gentiluomini del *Cambodge* si stanno sbaffando. In fondo, sola, Stasia Napierkowska, la celebre danzatrice, si delizia con un *foo-yung* di aragoste e di gamberi... L'attesa non si prolunga molto. Ci si porta un pollo farcito con mandorle dolci. Rara delizia. Questo pollo non vien certo dalla Cina, nè la mandorle, nè i funghi. Il *maître* ci offre ancora un *cuore di mortadella alla cinese*. Egli assicura che «è leggero come un fiore»... Finalmente eccoci al *dessert*: dei *leichys* in composta, grossi frutti bianchi, profumati, saporitissimi, e che sembrano avere una lontana parentela con l'ananas. Questa Cina, certamente, di maniera è simile a quella cantata in versi da Teofilo Gautier:

Dans un palais de porcelaine fine
Au bord du fleuve ou jasent les roseaux.

Ed evidentemente questa Cina non è esistita mai, se non a Parigi e nei cervelli dei poeti.

***

Rilegatura e decorazione del libro rientrano nell'arte ornamentale; ma resta escluso che si tratti d'un'arte di pura ornamentazione, di puro lusso, nella quale, se così fosse intesa, l'opera maggiore spetterebbe non al legatore, ma al pittore, al cesellatore, all'orefice, che sarebbero chiamati a trasformare in oggetto di lusso ciò che dalle mani del legatore uscirebbe solamente come oggetto utile. No, la decorazione del libro non è un accessorio della rilegatura (intendiamo la rilegatura fine, artistica), ma è — osserva *Minerva* — un effetto necessario e intrinseco della stessa: il legatore deve sapere abbellire il libro coi mezzi speciali offerti dall'arte sua. Ci sono stati i tempi in cui il pregio di una rilegatura di lusso era dato dagli smalti e dalle perle preziose di cui l'abbellivano miniatori e cesellatori; ma allora l'arte della rilegatura era un'arte ancella, al servizio della miniatura e del cesello. E non è mancata la reazione, quando allo sfarzo di ricche copertine cesellate di pietre preziose si contrapposero semplici, ma eleganti decorazioni in oro, applicate dal legatore e non da altro artefice. Il libro elegante nella sua semplicità — ricorda la *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* — fu un prodotto della coltura giansenista del secolo XVII, e venne ad opporsi alle complicatissime decorazioni ... *Le Fanfare* e del *Le Gascon*. Vero è che nella scuola giansenista il rigorismo dottrinario portò all'esagerazione il carattere della semplicità. Allora si ebbe una reazione in senso inverso, e si tornò alla mania delle copertine ricche e sfarzose. Più tardi, e cioè al principio dell'Ottocento, il gusto dello sfarzo aveva condotto al prevalere di bizzarre e pesanti legature con ornati in rilievo, e per reagire contro quella moda il Bauzonnet iniziava le sue decorazioni su copertine con poche linee filettate d'oro, dando un esempio atto a ricondurre il legatore artista su una via migliore. Ai nostri tempi si ripete il fenomeno di tali contrasti di tendenze, perchè mentre nell'epoca più recente era invalso l'uso di pesanti masse decorative, ora si fa strada il concetto di esprimere con sobrie ed eleganti linee il pensiero decorativo.

***

Gli imperatori romani si divertivano coi nani, che facevano loro da buffoni. Augusto — ricorda *Coltura Moderna* — ebbe una vera passione per un nano di nome Lucius, e un altro nano, Conopas, fu il giocattolo prediletto della tirannica di sua figlia Giulia. Tiberio, il crudele, non sapeva negar nulla al suo nano. Narra Svetonio che, durante un famoso banchetto a Capri, questo nano, che circolava con gli altri buffoni e coi cani nella sala, chiedesse al suo padrone come mai Paconio, che era tra i convitati, benchè accusato di lesa maestà, vivesse così lungamente; e aggiunge che sul momento Tiberio ingiunse al nano di tacere; ma poi ordinò al Senato di giudicare prontamente Paconio. Sotto Tiberio, giudicare significava condannare a morte. Domiziano era sempre seguito da un nano vestito di rosso, come da un cane fedele. La sua passione per i nani era quasi morbosa. Egli ne aveva raccolto un numero straordinario, e, non solo li faceva azzuffare tra loro provocando la caricatura combattimenti di gladiatori, ma talvolta li spingeva contro le stesse donne dell'aristocrazia che si trovavano nel circo. Una volta una di queste dame, bellissima, nel ribrezzo e nell'ira di vedersi oltraggiata e aggredita in pubblico da uno di questi mostriciattoli, benchè vedesse Domiziano divertirsi, colpì così violentemente che con un forte spintone mandò il nano a fracassarsi il cranio contro le inferiate che impedivano alle fiere di balzare sulle gradinate. L'esempio scendendo dall'alto, i nani divennero in Roma imperiale un oggetto ambito da tutti, benchè di gran lusso. Più il nano era piccolo, e più era raro e più costava. E per averli più piccoli che fosse possibile, si ricorreva a vere e proprie torture. Si fasciavano strettamente e si richiudevano anche dentro scatole, dove non potevano in nessun modo muoversi, in tal modo le membra restavano rattrappite. Oggi le signore e i signori sono più umani: il nano è sostituito dal «pechinese».

***

Non è vero che i cibi freddi costituiscano un buon pasto d'estate! Non è necessario mangiare zuppa fumante quando fanno 30 gradi all'ombra, evidentemente, ma troppe cose crude, troppi sotto-aceti, troppe maionesi, troppe insalate e troppe carni fredde, e troppe di quelle palle di piombo che si chiamano uova sode, non conferiscono alla buona digestione. Occorre, come in tutte le cose, una certa misura. Quindi è consigliabile di alternare vivande fredde e vivande calde nel pasto, ciò che del resto lo rende non soltanto salutare, ma gradevole. Unire, se è possibile, la saggezza medica al piacere del palato, ecco un'eccellente cosa! A questo proposito ricorda il «Petit Parisien» che la tradizione medico-culinaria risale a un vecchio libro, datato del 1650 e sulla cui copertina si legge testualmente questo titolo a fisarmonica: «Il cuoco e il medico e il medico e il cuoco, ossia il cuoco-medico, e il medico-cuoco, ovverossia l'Arte di conservare la propria salute con una alimentazione conveniente...». I titoli e sottotitoli non sono tutti qui, ma farne grazia al lettore è cosa proba. Il libro consigliava come medicinale il così detto «bouillon du roy», che ai tempi di Luigi XV, estate o inverno, consisteva in un estratto di vecchio cappone, in quattro libbre di bue ed altrettante di vitello e di montone. Le sue qualità terapeutiche non sono molto evidenti, mentre brillano forse le sue qualità ricostituenti. Ma questa è culinaria classica e quindi piuttosto vecchiotta.

Libri ricevuti

A. DE CHATEAUBRIANT: «La brière», roman. Paris, Grasset. — L. 7,50.

DMITRI MEREJKOWSKY: «Sur le chemin d'Emmaüs». — Paris, Bossard, 1923, 6 fr.

DMITRI MEREJKOWSKY: «L'âme de Dostoïewsky, le prophète de la Révolution russe». — Paris, Bossard, 1922, 5 fr. 50.

ULTIME NOTIZIE

"Con l'avvento degli aeroplani abbiamo cessato di essere un'isola,,

Le dichiarazioni di Baldwin alla Camera, per il disarmo e la pace - "Indissolubilmente legati all'Europa,, - Crescenti apprensioni per la situazione tedesca - Gli alleati sollecitati a rispondere

(Servizio speciale della STAMPA)

Londra, 24, notte.

La notte scorsa ai Comuni il dibattito sul disarmo si è chiuso con una votazione nella quale il Governo — che aveva escluso la probabilità di convocare una Conferenza internazionale in questo momento, ma aveva garantito di adoperarsi in altro modo per la limitazione degli armamenti e per la pace — ottenne 117 voti di maggioranza. Notevole il fatto che i liberali asquithiani, pur dissentendo dalle categoriche proposte dei laburisti, votarono con questi e i lloydgeorgiani votarono col Governo. Nel frattempo Lloyd George, tonando contro la «follia di Francia», si lagna che la riunione del partito liberale rimanga un pio desiderio. Il gallese, al quale rimangono tanti numeri, ha perduto nell'ultima settimana moltissimo terreno.

La dichiarazione del "Premier,,

La discussione parlamentare di ieri sul disarmo, in un momento come questo, in cui tanti qui parlano apertamente della prossima guerra e risuscitano il vecchio motto «*si vis pacem para bellum*», non poteva e non voleva essere che accademica. Nemmeno i laburisti, i quali intendevano solo abbandonarsi ad uno dei soliti sbandieramenti superficiali, parlarono con vera convinzione. Emerse più che altro da tutti i discorsi il senso della precarietà e dei pericoli che caratterizzano la situazione generale di oggi. Un'altra cosa tuttavia emerse: ciò che constata soddisfatto il *Manchester Guardian* — che si riscontrò alla Camera, sul tema della pace e del disarmo, una unanimità sostanziale la quale non esisteva prima che la guerra facesse mutare consiglio agli sciovinisti, che non mancavano nemmeno a Westminster. Tutta l'opposizione, comunque, ha rinunziato volentieri all'idea di una Conferenza internazionale immediata ed appoggia ora l'azione che il Governo promette di sviluppare nello stesso senso, sia per proprio conto sia per il tramite della Lega delle Nazioni.

«*L'importante* — ha detto Baldwin, dopo avere deplorato l'ultra nazionalismo che in tanti paesi crea una atmosfera ostile alla pacificazione — *è provvedere a spazzare via le immediate cause di guerra, largamente rappresentate in questi giorni dalla contesa sulle riparazioni e sulla Ruhr o dalla contrarietà verso patti di mutua garanzia fra le nazioni. E questo il Governo intende fare, ed in parte vi accudisce per proprio conto, mediante le sue iniziative per una risposta collettiva alla Germania, ed in parte per il tramite della Lega delle Nazioni, dove lord Cecil regge le fila dei propositi britannici nella discussione relativa al disarmo. L'opera di lord Cecil è degna di molta attenzione. L'Inghilterra la considera come una specie di piattaforma marginale capace di sviluppi risolutivi qualora non si combini nulla in altra sede, e potrebbe risultare abbastanza importante la prossima adunanza della Commissione per il disarmo a Parigi ed anche più importante l'assemblea generale della Lega, fissata per il 3 settembre*».

L'Italia in tutto questo sembra tenere alquanto aperti gli occhi e fa benissimo perchè Cecil — ad onta di tutto il suo idealismo — è prima inglese e poi leghista. D'altronde, quell'opera fiancale attraverso la Lega potrebbe risolversi, come altre volte, in una bolla di sapone, specialmente se la richiesta di ammissione della Germania finisse per non essere accettata. E' tutta una serie di mosse tattiche alle quali si sente tagliata la sottigliezza di Cecil, ma qualche risoluta e brusca mossa strategica altrove potrebbe mandare all'aria sull'istante tutto il resto.

La responsabilità della Francia

Anche oggi il liberale *Manchester Guardian* è perfettamente d'accordo col conservatore *Times*. Entrambi i grandi organi esortano il Governo ad appoggiare di lena gli intendimenti leghisti per limitare gli armamenti e stabilire mutue garanzie di sicurezza. Il *Times* avverte i laburisti che giova procedere gradualmente usando le istituzioni che esistono già:

«Crede l'onorevole Mac Donald che la Francia potrebbe essere indotta a discutere il disarmo con la Germania? — chiede il *Times*. — Tutti devono disarmare o nessuno, e non occorre tacitare la luce come in questo momento vi sia in Europa almeno una nazione importante che riuscirebbe di considerare l'idea di una Conferenza internazionale sul disarmo».

Il *Daily Chronicle* è più esplicito. Esso crede senz'altro che «il rinnovarsi della gara agli armamenti è dovuto all'attitudine di una sola grande Potenza. Questa Potenza è la Francia, e fino a che la sua politica non muti, le altre Potenze, ad onta della loro buona volontà, non potranno disarmare». L'organo lloydgeorgiano dice che il disarmo unilaterale è stato esperimentato dall'Inghilterra negli ultimi anni ed è fallito. «Il Governo inglese lo tentò nei riguardi delle forze aeree. Al tempo dell'armistizio, l'Inghilterra era suprema nell'aria. Quale fu l'esito della sua limitazione di armamenti aerei? Fu solo che la Francia aumentò i propri. Essa — prosegue il *Daily Chronicle* — non aveva neanche la scusante di alcun pericolo reale da parte della Germania disarmata e certo non fu contro la Germania che la Francia moltiplicò i suoi aerodromi lungo le coste della Manica». Di più il giornale lamenta come a Washington la Francia impedì ogni forma di disarmo sulla quale il suo voto potesse avere valore.

La fine dell'insularità

Nel discorso che Baldwin pronunziò verso mezzanotte andò inclusa una frase che merita di essere citata testualmente:

«*E' facile dire, come molti oggi dicono, che l'Inghilterra dovrebbe isolarsi dall'Europa, ma dobbiamo ricordarci che la storia della nostra insularità è finita e che con l'avvento degli aeroplani noi abbiamo cessato di essere un'isola. Ci piaccia o non ci piaccia, noi siamo ora indissolubilmente legati all'Europa e dobbiamo fare e continuare a fare i nostri maggiori sforzi per recare al continente quella pace per cui noi e milioni di uomini attraverso l'Europa nutriamo una uguale fede*».

Ciò indica che il primo ministro riconosce come gli «isolazionisti» stessi non manchino di influenza e che questo Governo rimane risoluto ad andare fino in fondo. Resta a vedere se è esatto il suo criterio del margine di tempo che gli rimane per i negoziati diplomatici in corso. L'idea prevalente resta che, fino a novembre, la compagine statale germanica potrà mantenersi, ossia che per tre o quattro mesi la Germania non sarà costretta a capitolare in nessun senso.

Senonchè stasera i fatti di Francoforte e la tensione crescente che si manifesta in Germania cominciano a disseminare dubbi sul tempo utile che rimane. Fra l'altro, si rammenta come nel 1918 il collasso tedesco arrivò come un fulmine e fu completo. Quindi si tende ora a pensare che i calcoli sul margine di resistenza che rimane alla Germania siano molto incerti e pericolosi. Bisogna pensare che la quotazione del marco sulla sterlina è salita oggi a 5 milioni 125 mila punti e che i corrispondenti da Berlino e dalla Ruhr segnalano sempre maggiori apprensioni.

"Questione urgente,,

Comunque, sembra che l'Inghilterra abbia fatto comprendere alle capitali alleate che il loro veduto sull'abbozzo in risposta alla Germania e sulla nota di copertura devono essere considerate come questioni urgenti. Questo Governo non crede di potere evitare la settimana ventura, alla Camera, quel dibattito di politica estera che i lloydgeorgiani volevano tenere subito giovedì prossimo, ma che hanno condisceso a rinviare. Ora la settimana entrante Baldwin vorrà poter dire alla Camera qualche cosa di positivo e anche questo fatto induce l'Inghilterra a sollecitare i suoi amici. Si crede intanto che la diplomazia francese sia convinta che il Belgio farà causa comune senza riserve colla Francia sulla questione della resistenza passiva e della evacuazione progressiva. Certo, se queste due questioni potranno essere scapinate da Poincaré in prima linea nelle prossime conversazioni col Belgio, le speranze belghe di guadagnare una via media fra il punto di vista francese e quello inglese andranno completamente frustrate. Il Belgio, in altre parole, dovrà rimanere accodato alla Francia.

L'Italia e il credito inglese

Si ritiene a Londra fondata la voce che la Francia starebbe per sollecitare all'Inghilterra, in risposta ai documenti diplomatici di quest'ultima, alcuni quesiti. La Francia, prima che venga ridotta l'indennità tedesca, vorrebbe che l'Inghilterra dichiarasse esattamente quale somma essa esigerà tanto dal Reich quanto dagli alleati in rimborso dei rispettivi crediti di guerra. Il collaboratore diplomatico del *Daily Telegraph* dice che a questa domanda l'Inghilterra non potrebbe rispondere precisando cifre, giacchè innanzi tutto deve essere assodata la capacità tedesca di pagamento per decidere se mantenere o no la formula che l'Inghilterra intende di riscuotere l'equivalente di quanto essa deve pagare all'America. In tal caso lo scrittore preannuncia che l'Inghilterra richiederebbe prima alla Germania un 23 per cento di qualsiasi indennità totale che la Commissione degli esperti raccomandasse, e poi agli alleati tale una somma che portasse la cifra da esigersi dalla Germania a raggiungere la somma che l'Inghilterra deve agli Stati Uniti.

L'informatore, da ultimo, non vede perchè, nei riguardi dei debiti interalleati, il Governo inglese non debba usare particolari riguardi alle differenti circostanze in cui si trovano i debitori dell'Inghilterra. L'Italia, secondo lui, dovrebbe ottenere condizioni favorevoli, sia perchè ha già tassato i suoi contribuenti molto a fondo, sia perchè ha ridotto al minimo necessario le proprie spese militari.

M. P.

Le conversazioni fra Parigi e Bruxelles

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 24, notte.

Nel consiglio di gabinetto, che si è riunito stamattina al Quai d'Orsay sotto la sua presidenza, il signor Poincaré ha messo i suoi colleghi al corrente dei negoziati che si continuano con l'Inghilterra e col Belgio. Nessuna comunicazione è stata fatta al riguardo. Come a Parigi anche a Bruxelles il segreto delle deliberazioni del Consiglio dei ministri, che ha esaminato nel pomeriggio di ieri il documento inglese e udito le informazioni del primo ministro signor Jaspar, è conservato scrupolosamente. Secondo informazioni da fonte generalmente sicura i ministri si sono soprattutto preoccupati dell'atteggiamento da assumersi nel corso dei negoziati dei prossimi giorni. Il Belgio, secondo quanto telegrafa il corrispondente da Bruxelles del *Temps*, fedele alla sua politica della Ruhr in collaborazione con la Francia ma desideroso di vedere l'Inghilterra riavvicinarsi alle sue alleate continentali deve compiere i suoi sforzi per conciliare i vari punti di vista [illegible] considerare, date le circostanze, che esso non deve rappresentare una parte di negoziatore fra i vari alleati e che l'accordo deve essere soprattutto il risultato di negoziati diretti da potenza a potenza. Varie indicazioni permettono di credere che il primo ministro Theunis non desidera rappresentare, nelle circostanze attuali e in ogni caso all'inizio dei negoziati, quel compito di mediatore che alcuni preconizzano per lui.

Sembra che il signor Theunis ritenga più politico e prudente far mostra di riserva e che il consiglio sia stato d'accordo con lui nel considerare che non conviene assumere prematuramente e soprattutto inutilmente l'ingrata missione di negoziatori presso gli altri Governi alleati. Ciò non significa peraltro che il gabinetto di Bruxelles rinunzi a prendere parte attiva ai negoziati, anzi esso intende difendere energicamente i diritti del Belgio e gli interessi dell'Intesa, ma non sembra disposto ad adoperarsi in modo speciale per conciliare i punti di vista francese e inglese ritenendo che dei negoziati diretti franco-britannici nei quali il Belgio avrebbe naturalmente il suo posto sarebbero forse più fruttuosi. E' possibile, sempre secondo il corrispondente del *Temps*, che questa riserva dei circoli dirigenti belgi sia il risultato di qualche divergenza di vedute fra gli alleati. Si è stati infatti oltremodo colpiti a Bruxelles da dichiarazioni fatte nei circoli ufficiosi anglofili di quella capitale all'indomani del ricevimento della nota inglese. Nelle dichiarazioni sistematicamente ottimistiche, che sono state fatte circa l'impressione prodotta dal documento inglese, è stato sottolineato in quelle sfere che vi erano in quel documento «dei punti difficilmente accettabili che a prima vista provocavano reazioni abbastanza vive». E' quindi lecito dedurre che è molto difficile conciliare i punti di vista che si manifestano attualmente. Il signor Theunis riterrebbe che occorra saper scegliere e che convenga proseguire risolutamente nella via in cui si è incanalati pur tentando di assicurarsi il concorso degli altri alleati.

Segni di agitazione politica in Germania

L'assassinio di un avvocato - Dimostrazioni proibite.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 24, notte.

I Governi dell'Annover e del Brunswig hanno proibito le dimostrazioni comuniste organizzate per il 29 corrente contro il fascismo tedesco e la reazione. I giornali raccolgono questa sera la voce, che non è ancora confermata, che anche per la Prussia il ministro Severing abbia l'intenzione di proibire le dimostrazioni. I comunisti di Berlino hanno in progetto una marcia su Potsdam, che è considerata come la rocca della reazione e che è ritenuta, per questa sua qualità, la meta di tutte le dimostrazioni comuniste. La situazione generale del paese autorizza certe preoccupazioni per domenica ventura ove le manifestazioni comuniste potessero liberamente svolgersi. Non è il caso di prestare orecchio alle voci che annunziano una rivoluzione comunista a breve scadenza, ma certamente quel confuso senso di apprensione, che è nell'aria, viene qui giustificato e nutrito dai recenti avvenimenti di Breslavia e di Francoforte.

Sui sanguinosi fatti di Francoforte, in cui un avvocato fu barbaramente trucidato dai dimostranti, si hanno interessanti particolari. La dimostrazione fu organizzata da comunisti e socialisti insieme per protestare contro la reazione. Il corteo aveva numerose bandiere rosse ed iscrizioni violente. Una di queste diceva: «senza sangue non si ottiene giustizia!». Il corteo, al ritorno dalla cerimonia, nel pomeriggio, si urtò, nel centro della città, con reparti di polizia. Ne nacque una zuffa ed i dimostranti furono malmenati dalla polizia. Tre agenti, in questa circostanza, furono feriti. Il noto avvocato Haax stava sulla porta di casa accingendosi a chiuderla per l'avvicinarsi del corteo quando partirono, non si sa da dove, due colpi di rivoltella. I dimostranti si gettarono immediatamente contro l'avvocato e lo seguirono fino in casa, dove misero tutto a soqquadro e saccheggiarono. Uno della folla gridò verso l'avvocato: «ti conosco, mascherina!». Questo grido fu il segnale di una nuova esplosione di odio bestiale contro l'avvocato, che fu giudicato immediatamente come nemico del comunismo. Egli fu assalito a calci e pugni ed accoltellato per le vie dove invano cercava rifugio finchè fu abbandonato esanime al suolo. L'avvocato morì poco dopo. Anche la moglie ed il vecchio padre sessantenne furono seriamente malmenati.

Il *Vorwaerts*, rilevando che i socialisti hanno fatto causa comune coi comunisti nella dimostrazione, invita le varie organizzazioni socialiste a separare la loro responsabilità dai comunisti i quali non si prefiggono altro scopo che la rovina del paese attraverso violente e sanguinose sommosse.

Anche il Governo prussiano ha vietato per il 29 corrente tanto le dimostrazioni dei comunisti, come le controdimostrazioni organizzate dai fascisti.

Nel diario sequestrato al barone Buxcel Loem si trovano nomi di persone molto interessanti. La polizia mantiene il più assoluto segreto in proposito. Un altro documento molto interessante ha potuto essere sottratto alla polizia perchè la baronessa lo ha ingoiato.

Le sentinelle francesi a Bochum sparano su trenta giovani

2 feriti gravi, 4 dispersi

Berlino, 24, notte.

Il *Wolff Bureau* ha da Bochum che alcune sentinelle francesi hanno sparato contro una trentina di giovanotti che tentavano di passare il confine presso Allerbech, ferendone gravemente due. Quattro giovanotti risultano dispersi; gli altri sono riusciti a passare il confine.

L'Italia e la pace di Losanna

La benefica azione di Garroni

(Servizio speciale della «Stampa»)

Losanna, 24, notte.

Sul tetto del Losanna Palace risplende stasera a grandi lettere illuminate la parola «Pax».

Che il trattato di Losanna sia migliore di quello di Sèvres non v'è dubbio, poichè questo recava in se stesso i germi di quel conflitto, che doveva un anno fa portare i turchi vittoriosi a Smirne. Che esso riesca a mantenere la pace in Oriente, se non è altrettanto sicuro, è per lo meno desiderabile poichè il trattato di Losanna è stato compilato in seguito a discussioni durante le quali non vi è stato un vincitore che ha imposto le proprie mire annessionistiche ma vi sono stati dei popoli che hanno ottenuto in parte quelle rivendicazioni cui avevano diritto e gli alleati in questo gioco di interesse hanno portato il loro contributo di sacrificio perchè la riunione di Losanna non fallisse allo scopo.

Le discussioni furono minuziose, lunghe e talvolta aspre; vi furono momenti in cui la pace sembrò in pericolo e fu allora che maggiormente si sentì la necessità dell'intervento di una Potenza la quale, col peso indiscutibile della sua autorità e col valore dei propri diplomatici, riuscisse a funzionare da elemento moderatore e mediatore. E questa fu l'Italia. Il senatore Garroni, nostro ambasciatore a Costantinopoli, ed il comm. Montagna, ministro ad Atene, hanno portato, come si affermava anche oggi negli ambienti della Conferenza, il contributo della loro forte conoscenza orientale, e oggi si può dire che se la Conferenza ha potuto superare punti scabrosi, molto si deve all'opera di questi nostri diplomatici e particolarmente all'atteggiamento assunto dal senatore Garroni.

Mentre i primi delegati inglese e francese non erano presenti all'odierna firma della pace, il senatore Garroni ha voluto assistervi perchè non sfuggisse l'importanza dell'opera svolta dalla nostra delegazione, il cui capo, anche durante la prima fase invernale delle riunioni di Losanna, riuscì, non solo ad ottenere che alla pace si giungesse con conversazioni amichevoli e con scambi di vedute fra diplomatici ed esperti e non con la minaccia di una pressione armata, ma ha saputo evitare il pericolo che nell'espletamento della funzione di mediatore dovesse ricadere su di lui la colpa di qualche accordo mancato.

Il figlio di nessuno

Clamorosa lotta giudiziaria fra due famiglie patrizie inglesi

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 24, notte.

Si è compiuta oggi la penultima tappa di una appassionata ed accanita lotta giudiziaria nella quale due famiglie aristocratiche, una delle quali molto insigne, stanno profondendo tutti i loro averi, mentre gli avvocati fungono da pompe aspiranti e i lettori dei giornali seguono la controversia come un surrogato del romanzo di appendice. E' in gioco non solo il divorzio fra Hugo Russel figlio del marchese di Ampthill e la sua signora, la quale si definisce come una donna ultra moderna, ultra liberale e ultra emancipata; è in gioco la futura eredità dell'illustre titolo marchionale, che la signora Russel sostiene appartenere di diritto al suo bambino, mentre Hugo Russel protesta che il bambino in questione non è suo figlio. Di chi sia figlio questo piccino nato nel 1921, mentre i suoi genitori vivevano separati, fuorchè per qualche intermezzo di raccostamento, rimane un profondo mistero. La signora Russel giura che egli è perfettamente legittimo: il marito nega tale legittimità, ma non sa indicare chi possa essere il padre autentico. La letteratura ad uso delle domestiche abbonda di romanzi patetici che si aggirano su questi casi immaginari e su per giù si intitolano «I figli di nessuno».

Hugo Russel, ex-ufficiale di marina, dopo essersi molto affrettatamente ammogliato in tempo di guerra, iniziò l'anno scorso una causa intesa ad ottenere l'annullamento del matrimonio affermando che la signora medesima si era rifiutata di consumarlo. Nel frattempo era bensì nato un bambino, ma il marito «non sapeva spiegarselo». La causa durò nove giorni e attirò alle udienze tutta la società elegante di Londra, mentre le gazzette vi dedicarono pagine intere. Il marito aveva citato quali complici dell'adulterio due giovanotti amici di casa e per soprassello un terzo amante di cui non sapeva definire l'identità. I giurati assolsero i due primi amanti putativi trovandoli del tutto innocenti e non riuscirono a concertare una decisione unanime circa l'amante sconosciuto. Allora il Russel tornò alla carica aprendo una nuova causa, nella quale sostenne che il bambino in questione era figlio di quel famoso amante ignoto e che per soprassello la sua signora aveva commesso adulterio anche con un quarto amico, il quale veniva citato personalmente a comparire.

Seguì quindi la primavera scorsa una seconda clamorosa causa che durò diversi giorni e questa volta la Giuria ritenne bensì innocente il supposto amante citato in giudizio, ma decise che realmente la signora Russel doveva essersi abbandonata alle tenerezze di un ignoto e che il bambino doveva avere avuto origine da questo fatto. L'esito fu che a Hugo Russel venne riconosciuto il titolo ad ottenere il regolare divorzio. Senonchè la signora, proclamando che il suo bambino era un Russel bello e buono e aveva ogni e qualsiasi diritto a diventare il futuro marchese di Ampthill, ricorse contro la sentenza. I suoi avvocati accamparono una serie di eccezioni fra procedurali e sostanziali e la Corte d'Appello ascoltò ieri ed oggi le nuove ragioni di entrambe le parti: ragioni, come ognuno capisce, piene di sale e pepe. Senonchè, stasera, i giudici hanno confermato senz'altro la sentenza non senza previa condanna della signora Russel alle spese della nuova causa. La lite per altro non è terminata. Alla signora Russel resta l'estremo ricorso: quello della Camera dei Lordi che in Inghilterra è il Tribunale di ultima istanza.

Si annuncia dunque che il figlio di nessuno verrà portato al più presto possibile dinanzi ai pari d'Inghilterra perchè giudichino in via definitiva se il sangue che gli scorre nelle vene sia o non sia quello del marchese di Ampthill. Nel frattempo l'esecuzione della sentenza di divorzio rimarrà sospesa e i più brillanti avvocati del Foro britannico avranno maniera di sfoggiare in più alta sede la loro elevata dialettica e di redigere nuove parcelle. Il vecchio marchese di Ampthill, che paga le spese legali del figlio, che è nulla tenente, ha già detto che questa lite, in cui egli è risoluto a tenere duro fino all'ultimo, lo ha ormai quasi rovinato.

Sciagura automobilistica presso Bologna

Il conte Carletti gravemente ferito

Bologna, 24, notte.

Un gravissimo accidente automobilistico è avvenuto al ponte di Loreto. Il conte Giuseppe Carletti Giampieri, una delle personalità più spiccate del partito liberale e che fu anche vice-presidente del Consiglio provinciale, dopo essersi recato a far visita in automobile ad una sorella e ad altri parenti, faceva ritorno ad Arcevia, percorrendo la strada provinciale. Al crocevia del ponte la sua vettura andò a cozzare contro la macchina del signor Stupini di Recanati, che aveva a bordo due signore, una signorina ed una bambina. L'urto contro la macchina dello Stupini avveniva al fianco destro. Il cozzo fu tremendo. Il conte Carletti fu sbalzato a terra ed è rimasto sotto le ruote della macchina dello Stupini. Di quest'ultima vettura due signore furono ferite a parecchi metri e raccolte in condizioni non gravi. Il conte Carletti fu trasportato all'ospedale di Castelfidardo. Il suo stato è gravissimo. La sciagura ha vivamente impressionato.

Le cariche del Consiglio e della Deputazione di Novara

Novara, 24, notte.

In base all'accordo intervenuto all'adunanza dei consiglieri provinciali per la distribuzione delle cariche, avverranno il 26 corr. le seguenti nomine: Presidente del Consiglio verrà eletto il fiduciario fascista della Provincia, cav. rag. Amedeo Belloni; ed a vice-presidente l'avv. comm. Luigi Boxino di Vercelli. Sarà eletto presidente della Deputazione il comm. avv. Angiono, e vice-presidente il cav. ing. Pistoia. Il comm. Angiono fu già membro della Deputazione liberale ed è or ora entrato nel fascismo. Tutte le altre nomine saranno distribuite fra i consiglieri dei diversi Circondari. Queste designazioni hanno avuto il consenso di tutti gli intervenuti.

La vertenza dei fornaciai d'Alba risolta con lo sciopero

Alba, 24, notte.

Da tempo si trascinavano le trattative fra i fornaciai e gli industriali d'Alba per il ritorno alle paghe del 1922 che gli industriali avevano modificate accampando ragioni che non potevano non intaccare i diritti degli operai. Inoltre le maestranze intendevano che venisse regolarizzata la posizione di ognuno con un contratto di lavoro, conformemente alla legge. Mentre personalmente i proprietari si dichiaravano disposti a concessioni, il loro fiduciario ing. Valori di Verzuolo, presidente dell'Associazione industriali, non intendeva aderirvi cosicchè i fornaciai affidarono le loro ragioni al Fascio locale che incorporatili nel Sindacato, iniziò trattative a mezzo del segretario politico capitano Bergadano. Ma anche queste trattative non ebbero fortuna, tanto che i fornaciai, all'insaputa dei dirigenti, proclamarono lo sciopero, atto invero eccezionale sotto il regime attuale, ma che diede alle maestranze completa vittoria. Infatti dopo circa tre giorni di sciopero, in seguito ad un colloquio in sottoprefettura gli industriali si arresero, concedendo il chiesto aumento che varia dal 5 al 10% sulle paghe e il contratto di lavoro.

L'inchiesta liberale pei fatti di Biella

Biella, 24, notte.

Un'inchiesta sui fatti verificatisi pochi giorni sono a Biella, nei quali alcuni liberali furono malmenati e percossi da elementi fascisti, è stata compiuta dall'avv. Canepa di Genova, inviato a tale scopo dalla direzione centrale del Partito Liberale. Le aggressioni saranno oggetto di una nota documentata, lumeggiante le responsabilità dirette e indirette la quale verrà inoltrata al Ministero dell'Interno.

Studente fascista che presso Firenze uccide un sidecarista pubblico

Firenze, 24 notte.

Stamane uno sconosciuto dall'aria distinta e vestito elegantemente si presentava al sidecarista Ugo Saponi, d'anni 27, di Firenze, di posteggio in piazza del Duomo e fissava il prezzo per una gita a Lastra a Signa, gita che doveva avere luogo nel pomeriggio. Infatti alle ore 13,30 lo sconosciuto ritornava in piazza del Duomo e montato sul sidecar ordinava al meccanico di condurlo a Lastra a Signa. Alle ore 15 si spargeva la voce che il Saponi era stato ucciso a rivoltellate dal passeggero. La notizia corrispondeva a verità. Stando al racconto dell'unico testimone oculare, il bambino Gonzi Mario, d'anni 9, la tragica scena avrebbe avuto il suo epilogo lungo la strada di Malmantile, in località Rimaggio. Quivi lo sconosciuto avrebbe fatto fermare la macchina ed ordinato al guidatore di voltare. Avvenne una breve discussione e quindi una colluttazione durante la quale il passeggero estrasse la rivoltella facendone partire tre colpi contro il sidecarista, che colpito da due proiettili stramazzava al suolo e moriva quasi istantaneamente. L'uccisore tentava quindi di rimettere frettolosamente in moto la macchina, ma poco pratico del movimento non vi riusciva. Allora abbandonava il sidecar e si dava alla fuga per le campagne. Si organizzava subito la caccia dell'uccisore da parte dei fascisti di Signa e di altri paesi vicini. I fascisti avuta notizia del suo passaggio in vari paesi, si sono posti alle sue calcagna e lo hanno raggiunto a Peretola mentre tentava di attraversare l'Arno a nuoto alle Cascine e precisamente nel punto detto dell'Isolotto. Essi gli hanno sparato contro parecchi colpi di rivoltella, che però sono andati a vuoto. L'assassino ha attraversato il fiume ed è stato arrestato da due agenti comunali.

L'assassino, interrogato, ha dichiarato di essere lo studente in ingegneria Mario Vitali, d'anni 18, nativo di Zurigo e domiciliato a Milano, iscritto al partito fascista, sezione di Genova. Ha aggiunto di avere ucciso il Saponi per legittima difesa. Stando alle sue affermazioni, nel luogo ove avvenne il delitto avrebbe avuto luogo una vivace discussione. Il sidecarista ad un certo momento gli sarebbe saltato al collo dandogli un morso alla faccia. Fu allora che il Vitali, vistosi minacciato, estrasse la rivoltella ed esplose i tre colpi. L'arrestato mentre veniva condotto alla caserma dei carabinieri di San Jacopino è stato colpito da alcune bastonate da parte di numerosa folla che voleva linciarlo. Il Vitali ha riportato lievi contusioni. L'autorità continua nelle indagini per stabilire le vere cause del delitto, giacchè non si presta fede alle dichiarazioni del Vitali, che sono inoltre contraddette dalla narrazione del bambino che ha assistito alla scena.

Offerta di un milione a Pelissier

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 24, notte.

Un cablogramma da Chicago inviato ad Enrico Pelissier, il vincitore del giro di Francia, gli offre un milione per una corsa di diecimila chilometri negli Stati Uniti.

Bollettino Meteorico

24 Luglio 1923

	Mass.	Min.	Cielo	Mare
Torino	31	21	½ coperto	
Roma	33	20	nebbia	
Milano	33	21	½ coperto	
Genova	31	21	½ coperto	calmo
Venezia	30	[illegible]	nebbia	»
Firenze	33	19	sereno	
Ancona	[illegible]	21	sereno	legg. m.
Bologna	31	[illegible]	sereno	
Napoli	31	23	sereno	calmo
Taranto	30	25	sereno	»
Palermo	32	[illegible]	sereno	»
Catania	30	14	½ coperto	»
Cagliari		22	sereno	legg. m.
Tripoli	37	20	sereno	calmo
Messina	33	22	sereno	»
Trieste	30	20	½ coperto	»
Trento	29	20	coperto	

LA TEMPERATURA DI TORINO

La Stazione Bardelli comunica:
Pressione Barometrica, ore 9: 744.
Temperatura massima del giorno 23 + 30,5
Temp. minima della notte dal 23 al 24 + 18,5

• • •

La giornata di ieri: Sereno costante e temperatura assai elevata.

BORSE ESTERE

Londra, 24. — Nuovo prestito francese 4 % 81 6/8 — Prestito francese 4 % 85,50 — Id. non liberato 28 — Nuovi Consolidati 56 5/8 — Egiziano unificato 73 — Rendita spagnuola est. nuova 46 — Id. Italiana 3,50 % 77,50 — Id. giapponese 4 % 88,50 — Id. turca unificata 27 — Uruguay 3,50 % 86,50 — Venezuela 63,50 — Marconi 2.0/0 — Argento in verghe 30 13/16 — Rame contanti 63,18,9 — Cambio su Italia 100 — Parigi 77,26 — New York 4,59,06 — Argentina 46,43 — Svizzera 26,08 — Berlino [illegible] — Atene 120 — Romania 960 — Spagna 32,10 — Belgio 91,97,5 — Praga 155,87 — Costantinopoli 690 — Canadà 4,71,50.

Valparaiso, 21. — Cambio su Londra 38,40.
Buenos Aires, 21. — Cambio su Londra 40,3/8.
Amsterdam, 21. — Cambio su Berlino 0,00,07.

MEDIA DEI CONSOLIDATI

Roma, 24. — Consolidati: 5 % netto 1906, 77,85 — Id. 3,50 % netto 1902, 70,50 — Id. 3 % lordo 49,50 — Id. 5 % netto 95,50.

MEDIA DEI CAMBI

Roma, 24. — Francia 135,54 — Londra 106,80 — Svizzera 107,40 — Spagna 327,50 — New York 23,03,0 — Vienna 0,03,25 — Berlino 0,00,07,5 — Praga 68,25 — Belgio 112,12 — Argentina carta 7,74 — Id. oro 17,50 — Olanda 903 — Romania 11,75 — Oro 436,50.

Stato Civile di Torino

24 luglio 1923

NASCITE 30: di cui maschi 14, femmine 16.

MATRIMONI: Bassino Giovanni con Borobe Marianna Maria — Trevale Alessandro con Gai Serafina.

MORTI: Cavallerie Giovanni fu Gioachino, di anni 59, di Chivasso, negoz., via Coselia, 17 — Gabriella Anna ved. Lecchio, id. 79, di Moncalieri, agiata, via Consolata, 13 — Vietti Alessandro fu Spirito, id. 34, di Vio, portinaio, via Groppello, 1 — Chiaberi Emma ved. Scolari, id. 60, di Vercelli, agiata, via Nizza, 90 — Cannone Francesca ved. Malrona, id. 76, di Trecsano V., cas., via Saluzzo, 79 — Filippini Laura di Antonio, id. 22, di Torino, impiegata, via C. Alberto, 36 — Bettoni Laura ved. Comotto, id. 79, di Pino T., cas., piazza Gran Madre, 14 — Pallini Giuseppina in Garzena, id. 63, di Bronte, cas., via Bertola, 30 — Verani Adele ved. Peano, id. 93, di Exilles, agiata, corso Vitt. Eman., 4 — Saverino Carlo fu Gio. Batt., id. 57, di Sal della Torre, manovale — Perra Carolina ved. Rossetti, id. 61, di Saluzzo, cas. — Granata Giovanna ved. Pistono, id. 63, di Fontaneto Po, cas. — Sughetto Giovanni fu Pietro, id. 57, di Savigliano, panettiere — Arietti Amalia fu Cavagnolo, id. 54, di Torino, sarta — Franzone Nicolino fu Mattia, id. 50, di Montanaro, tranviere — Ghirardello Amalia fu Simeoni, id. 43 di Pecetto T., cas. — Abrate Maria fu Sorra, id. 80, di Savigliano, cas. — Ghiraudo Gabriella ved. Ostinelli, id. 49, di Torino, cas. — Rossi Luigi di Francesco, id. 18, di Ranchetta, impiegato — Tonietti Eugenia ved. Paulicotte, id. 48, di Villa Gambaragna (Belgirate), cas. — Festa Carlo di Eliseo, id. 78, di Vigone.

Più minori d'anni sei, 15.

Totale 31, di cui a domicilio 15, negli ospedali, istituti, ecc. 16. Non residenti in questo Comune 1.

Ponzo Giovanni, gerente.

TORINO 1923 — TIP. FRASSATI & C.